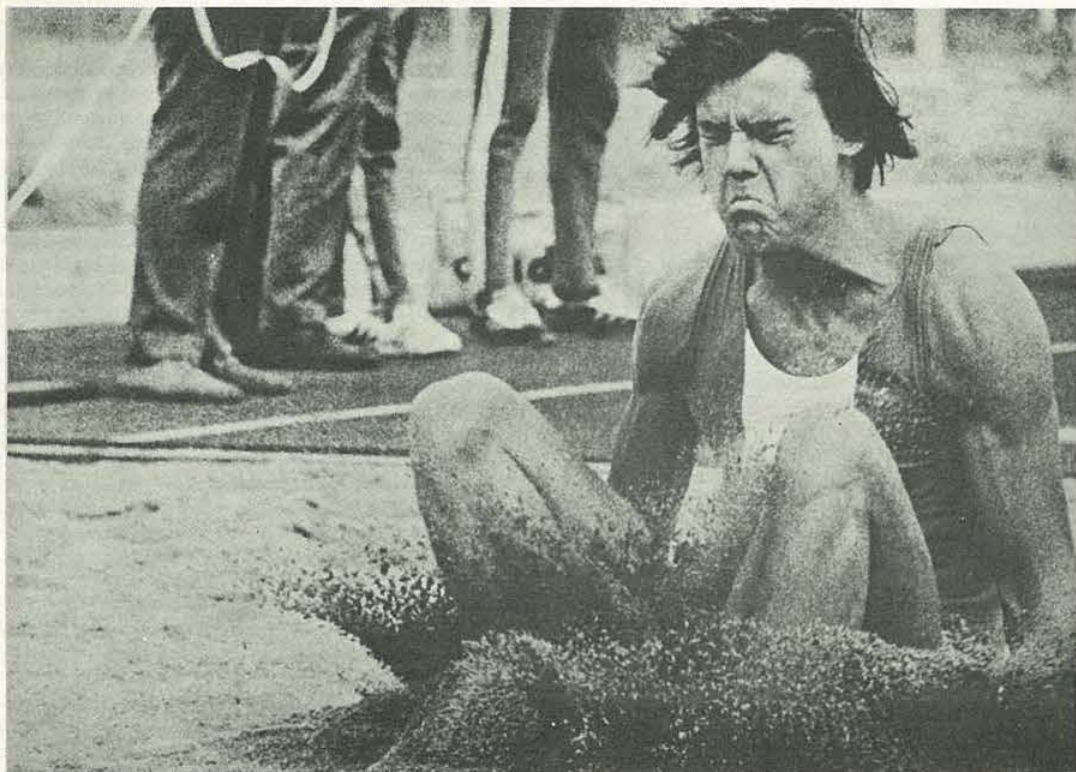


AUTONOMIA

settimanale politico comunista



ALITALIA: tempi duri per il sindacato

su alcuni aspetti della fase politica

Parlano di elezioni; l'enorme macchina propagandistica di regime è manovrata a pieno ritmo; tutte le argomentazioni, le armi ideologiche, gli strumenti della persuasione di massa, gli uomini, la capillare organizzazione statale e del cosiddetto ceto politico, tutto questo, è gettato sul campo per l'obiettivo di assestare i vecchi livelli, di costruirne di nuovi, del consenso proletario al dominio e alla dittatura capitalistica sull'intera società civile.

Entriamo in un periodo nel quale, per quanto riguarda i proletari organizzati in lotta e i comunisti antirevisionisti, il nemico di classe scatena, libera, tutta la potenzialità del suo comando contro le lotte proletarie e i momenti di contropotere illegale di massa. Cioè contro qualsiasi "focolaio di tensione" nello scontro di classe. Inoltre, nelle fasi pre-elettorali, il movimento comunista ha imparato che è maggiore la mistificazione, il doppio-gioco dentro la classe, il tradimento, strisciante e camuffato, dei piciisti, dei revisionisti; che, con più intensità verbale, delatoria e poliziesca, questi gestiscono a livello di massa "l'accusa di anti-comunismo" nei nostri confronti, dell'Autonomia Operaia Organizzata.

Accusa tutta strumentale e non vera dal momento che noi siamo "contro", "anti", ma nel senso di irriducibili avversari dell'ideologia e linea politica del revisionismo, abbarbicato all'interno del movimento operaio, dentro la classe in proporzioni ancora vistose. Per i compromessi l'anti-revisionismo, che li riguarda, diventa anti-comunismo, ignorando volutamente - la cosa è utile per caricare loro ingenui iscritti - che la scritta di "partito comunista" in una tessera non è sinonimo di qualità, prassi, teoria, proprie dei comunisti e dei proletari rivoluzionari (sarà opportuno con i prossimi numeri del giornale iniziare "a fare un po' di storia" del movimento operaio rivoluzionario e delle avanguardie comuniste. perché voi, discepoli del più schietto riformismo e autorevoli e massimi rappresentanti di questa tendenza nel nostro paese, non siete comunisti.

I comunisti in Italia sono altri; ancora disorganizzati a livello nazionale, presenti nelle lotte sotto diverse etichette, "timidi" e indecisi nell'affrontare tutti i problemi, ma sono altri. Sappiamo che al vostro interno vi sono compagni che non hanno messo in soffitta la teoria e la prassi

10

ANNO II 20/3/1979 prezzo L.300

AUTONOMIA. Direttore responsabile Emilio Vesce. C.d. R.: Piero Desoli, Luciano Ferrari Bravo, Ivo Gallimberti, Gianni Rizzati, Marzio Sturaro. Dir. Red. Amm.: V. lo Pontecorvo, 1 PD/Tel. 049-27942. Abb. Ann. L. 8.000 - Semest. 4.000. Iscr. al n. 616 del Registro della Stampa del Trib. di Padova. Stampa S.A.P. via Perin, 21 35100 Padova. Per la parte fotografica Stefano.

FRANCIA ENTRA IN SCENA L'OPERAIO SOCIALE

Sette, dicono sette, poliziotti tirati giù a colpi di fucile e non già, pare, da cecchini isolati in cima ai tetti ma da dentro una manifestazione operaia, è un fatto che non accade tutti i giorni. E' successo in questi giorni a Denain, nel cuore della Lorena francese, nel cuore dell'Europa industriale. E sono successe un sacco di altre cose. Citiamo il serio 'Le Monde': "A Denain, e di recente a Longwy, centinaia di manifestanti hanno saccheggiato sedi padronali, bloccato strade, autostrade e ferrovie, lanciato proiettili di ogni tipo, usato sbarre di ferro". Ma non solo: hanno svuotato supermercati, occupato case sfitte, installato radio trasmettitori illegali dentro le fabbriche. E si parla di una organizzazione operaia organizzata militarmente e che si muove con estrema agilità su tutto l'arco del nord-est francese. Favole? Forse. Segnaliamo intanto la malinconica conclusione di "Le Monde": che dei manifestanti si mettano a sparare sulle forze dell'ordine e che un centinaio di persone tenti di svuotare un'armeria mostra a che grado di deterioramento dei rapporti sociali si sia giunti nelle zone siderurgiche colpite da una massiccia disoccupazione" ('Le Monde' del 9/3/79). Ma segnaliamo anche subito, con gioia, una ennesima conferma di una legge della lotta di classe: che malgrado tutte le apparenze del controllo statale e sindacale, malgrado l'apparenza, magari prolungata, della passività, quando la lotta riparte essa si colloca subito sui livelli più alti accumulati storicamente dall'esperienza proletaria.

fase politica

si della lotta di classe, ma per loro non c'è che una soluzione alla "crisi di identità": uscire in massa da una macchina politico-organizzativa strategicamente subordinata al capitale, gregaria al padrone non per sbandate recenti ma per le basi stesse storiche, ideologiche, politiche che ne hanno fondato l'esperienza in più di mezzo secolo.

Uscite e contribuite a costruire con gli altri compagni un processo politico d'organizzazione comunista nello sviluppo dell'autonomia operaia, dell'autonomia di classe ostile al dominio capitalistico. Per tornare al discorso elettorale. Noi abbiamo detto e scritto dopo il 20 giugno (vedi Bollettino Operaio N1) che la vittoria elettorale del PCI in quel momento era il massimo possibile per raccogliere il consenso dei proletari, consenso di classe, a livello della democrazia delegata e rappresentativa, da parte di un partito che impersonava il più credibile soggetto del cielo della politica in grado di introdurre nella macchina statale alcuni elementi di quell'immenso programma scritto con le lotte dai proletari dal '69 in poi.

Con quel voto milioni di proletari "responsabilizzavano" un partito, gli sbattevano in faccia, suo malgrado, l'enorme materialità politica, di esperienza, di coscienza, costruita dalle lotte, dai comportamenti illegali delle sezioni di classe operaia, degli strati proletari.

Mai come allora, "nel segreto dell'urna", la classe aveva espresso così nettamente la sua volontà di potere, di trasformazione comunista della realtà reale, con un odio irriducibile al capitale e al "suo mondo", per il potere operaio. Ma tutto questo lo esprimeva, in quell'occasione, in modo ambiguo e impotente, appunto, attraverso la scheda.

Questo l'antefatto.

Nei 3/4 anni seguenti molta acqua è passata sotto i ponti.

Soprattutto si riconfermava, giorno dopo giorno, che quel voto era stato il punto più alto della carriera di un partito riformista. Infatti le tappe del PCI sono state per grandi linee:

a) E' entrato in, gestisce, importanti giunte regionali, consigli comunali, commissioni parlamentari; è stato cioè cooptato dentro strutture che pianificano, programmano le grandi direttive della ristrutturazione capitalistica, prima a livello periferico e poi lentamente dentro organismi intermedi centrali.

Ha creduto che si potesse "cambiare" quegli giganteschi baracconi che sono le metropoli e che ben volentieri il padronato ha scaricato a questi fanatici e illusi "moralizzatori" dello sfruttamento capitalistico.

La razionalizzazione delle amministrazioni - come ben sanno i padroni - serve alla politica antiopea tendente a piegare e distruggere qualsiasi volontà di lotta e le forme organizzate conquistate dalla classe con le sue forze in questi anni.

b) Per dimostrare la propria responsabilità e capacità di controllo dei conflitti di classe, tutto il ceto riformista ha lavorato per la tre qua, per un lungo periodo, tra interessi "progressivi ed in avanti" del capitale e interessi e bisogni antagonisti del proletariato. Con il risultato di indebolire le capacità di resistenza e di chiarezza interna della classe, con l'attacco isterico alle avanguardie nei posti di lavoro.

c) La complicità, l'appoggio dati alle forze militari della repressione, il plauso all'opera delle bande armate di regime fanno di questo partito una nuova figura di polizia sociale".

Vogliono trasformare gli organismi operai organizzati nella forma sindacale in altrettanti poliziotti e controllori dei comportamenti di classe.

Lama lo ha detto chiaro e tondo. A modo loro contribuiscono a definire le piattaforme contrattuali e gli obiettivi di lotta!

d) Con la maggioranza del governo Andreotti hanno tentato di inserirsi organicamente dentro i centri del comando capitalistico. Ma non ci sono ancora riusciti. E questo ci dà una grande gioia. Non ci sono riusciti ancora perché non sono in grado di garantire al padrone una piena stabilità controllata e dinamica della pace sociale: troppe lotte negli ultimi tempi, troppi lavoratori del terziario nelle strade, troppe sorprese nei consigli di fabbrica di importanti aziende nazionali.

Si rendono conto della crescente insofferenza di milioni di proletari e tentano con la demagogia, con l'arrogante alternanza del loro ruolo, autoassuntosi, di partito di governo e di lotta, di padrone e compagno, di recuperare il malcontento.

Ma la realtà è in continuo movimento.

Anche i revisionisti dovranno passare attraverso la critica, l'odio, l'infinita pazienza e la brusca impazienza dei proletari, attraverso l'insidiabile giudizio della classe operaia.

E' finito il tempo delle cambiali in bianco e con esso, lentamente, senza equivoci, le illusioni riformiste che vorrebbero abbattere questo stato di cose, questo sistema inumano di sfruttamento, con la politica della "conciliabilità" degli interessi inconciliabili delle classi.

Noi, compagni, votiamo per il rilancio della illegalità di massa, per lo sviluppo del contropotere organizzato di classe, per la sconfitta storico-politica del PCI dentro la classe, per l'organizzazione dei comunisti e per un movimento proletario all'offensiva. Le schede non ci servono più. Il loro uso è ormai obsoleto.

Con Lenin diciamo che altre, in questo momento, sono le armi della critica-critica, della lotta, con le quali impolare il progetto comunista nell'occidente capitalistico.

Francia

Vediamo di collocare questo ciclo di lotta, incentrato sulla siderurgia ma che non riguarda solo essa, nel contesto della situazione politico-istituzionale francese e europea. Infatti malgrado la sordina messa su questa vicenda da quasi tutta la stampa internazionale, essa si colloca al centro di un enorme nodo politico. La sequenza dei nessi è abbastanza lineare.

1- scelta del capitale francese "progressista", rappresentato da Giscard e da Barre, per una radicale ristrutturazione dell'industria francese che porti rapidamente la Francia sui livelli tedeschi. Il piano Barre per la siderurgia che ha prima espulso l'immigrazione straniera ed ora vuol fare piazza pulita di un'intera regione, è solo un aspetto di questa iniziativa (un altro è per esempio il piano nucleare).

2- irrigidirsi del rapporto con la borghesia protezionista e la piccola borghesia, rappresentate dai gollisti, e con l'organizzazione tardo operaista del PCF, alleati in questo caso in un'iniziativa di risposta che mira ad aprire una crisi che (per la natura del sistema politico francese) si presenta subito come crisi istituzionale: vedi la recente convocazione straordinaria dell'Assemblea Nazionale per discutere il problema della disoccupazione, promossa da Chirac, e la risentita reazione di Giscard.

3- l'emergere di una risposta operaia, impreveduta nella sua ampiezza e violenza, che, a partire dai siderurgici sta coinvolgendo strati di classe sempre più ampi: postelegrafonici, ferrovieri, metalmeccanici, portuali. Non si tratta, in questi ultimi casi, di scioperi plebiscitari, tipo '68, ma di lotte condotte da consistenti minoranze in grado comunque di bloccare la produzione e molto decise, che stanno mettendo a dura prova la capacità di controllo dei sindacati.

4- l'immediata replica di Giscard. pochi l'hanno notata, eppure è un fatto macroscopico: Giscard ha dato improvvisamente il via allo SME bloccato da mesi sui montanti agricoli, non appena la pressione delle lotte (unita alla minaccia di crisi istituzionale) ha saltato di qualità. Il senso del messaggio è chiaro: alcuni licenziamenti possono essere tatticamente contrattati o sospesi, ma il grande capitale francese è deciso ad andare fino in fondo nel suo progetto di ristrutturazione, non diversamente, del resto, da tutto il capitale europeo (italiano compreso).

Per il 23 marzo i sindacati hanno convocato la rischiosa ma inevitabile scadenza di una Marcia su Parigi dei siderurgici lorennesi - in realtà dell'intera popolazione lorenese. E' il loro tentativo di riportare sotto controllo una lotta che sta loro sfuggendo da tutti i lati. Ma è una scadenza significativa, anche se evidentemente non risolutiva, per tutta l'autonomia operaia francese e europea. Nelle grandi date operaie del dopoguerra francese - da ultimo nel '62-'63 e anche nel '68-'69 - è sempre riuscito a padroni e sindacati di rompere l'unità del proletariato francese. Forse oggi sarà loro meno facile. Forse oggi la maturità dell'operaio sociale, metropolitano, che abbiamo cominciato a leggere nella tendenza degli ultimi anni, contro tutti gli opportunismi, contro tutti gli avventurismi, ha modo di dimostrarsi dispiagata.

Uscirà tra breve tempo in italiano l'ultimo libro di F. Piven e R. Cloward, intitolato appunto "I movimenti dei poveri". Nessun editore italiano ha avuto l'intelligenza e l'accortezza di pubblicare il più importante libro precedente dei due sociologi americani che è ormai diventato un "classico" della materia: ci riferiamo a "Regulating the Poor" (uscito nel '71), un'ampia analisi storico-politica del sistema del welfare in USA. Qual'era la tesi di fondo di "Regulating the poor"? Era che, negli Stati Uniti, il sistema dell'assistenza - vale a dire l'insieme di erogazioni monetarie e/o di servizi alla parte di popolazione che è tenuta al di fuori del mercato del lavoro o che non è attualmente occupata - è una funzione politica del ciclo di accumulazione del capitale. L'analisi dell'esperienza USA, che come al solito è decisiva, mostra infatti una correlazione tra andamento del ciclo e istituzione/espansione o restrizione del sistema assistenziale imperniata su funzioni di stabilizzazione politica. Quando il sistema è depresso è costretto, dalla pressione dei "poveri", ad espandere l'assistenza, ma mai fino al punto di mettere in discussione la centralità del rapporto salario/lavoro (e relativa etica del lavoro) mentre all'opposto questo stesso rapporto viene forzatamente reimposto come tendenzialmente esclusivo, anche con il taglio dell'assistenza, quando il ciclo accenna a riprendere. Si tratta, come si vede, di una tesi completamente "nostra" - anche se, per apprezzarla, occorre avere presente la drammaticità della correlazione indicata per gli USA a partire dalla Grande Depressione e le caratteristiche quantitative e qualitative del welfare nel paesaggio sociale americano. Certo la Piven e Cloward non sono due "marxisti ortodossi" - per fortuna! - sono solo due sociologi intelligenti che pongono problemi grossi con notevole freschezza e anche, certo, con notevoli ingenuità.

Per limitarsi ad un solo punto, ma centrale: nella "esplosione" del welfare a partire dagli anni '30, che è fenomeno non solo americano, ma generale dei paesi a capitalismo avanzato, viene in essere non soltanto una dimensione "ciclica" nel senso suggerito e analizzato da Piven e Cloward, ma anche una profonda trasformazione strutturale del rapporto tra produzione e riproduzione di cui gli autori sembrano neppure accorgersi. A partire da quel momento muta

infatti in maniera irreversibile il rapporto tra salario diretto e salario sociale, tra occupazione e

'disoccupazione' (e perciò la forma del mercato del lavoro) e, in ultima analisi, muta il rapporto che tutti li comprende, tra lavoro necessario e plusvalore sociali, con conseguenze politiche - sulla natura e composizione dei movimenti di lotta, sul ruolo dello Stato, sulla natura del 'partito' - che sono a tutt'oggi al centro della scena.

I Movimenti dei poveri non ha la compattezza e la complessità di Regulating the Poor. Ancora una volta e fin dal titolo la figura del 'poor' (o del 'poor worker'), centrale nel vecchio ciclo storico-politico di costituzione 'originaria' del rapporto capitalistico (fin dalla legislazione inglese del '600) trattiene gli autori al di qua di un'analisi complessiva della grande trasformazione degli anni '30. E tuttavia è un libro importante e, comunque, un'interpretazione necessaria del precedente. Qui infatti sono la soggettività del movimento e la questione dell'organizzazione a costituire il problema centrale.

Anche in questo caso vi è una tesi unificante attorno a cui ruota tutta la ricerca. Quattro esperienze e cicli di lotta e di organizzazione vengono esaminati: due degli anni '30, la lotta dei disoccupati che diedero vita alla Worker's Alliance of America e quello degli operai industriali che diedero vita al C.I.O. (al sindacato di tipo nuovo); e due del dopoguerra: il movimento per i diritti civili del Sud degli USA a partire dalla metà degli anni '50 e il movimento per i diritti al Welfare nei ghetti delle grandi città del Nord a partire dalla me-

SULLA CRISI DEL WELFARE-STATE

tà degli anni '60. Ebbene, la tesi che emerge dall'analisi delle vittorie e delle sconfitte dei vari movimenti - e per vittorie gli autori intendono, del tutto correttamente e 'materialisticamente', miglioramenti stabili e irreversibili delle condizioni materiali di riproduzione di una classe o di un settore di classe - è che la natura del sistema politico americano, come sistema istituzionale democratico e come sistema dei partiti, rende del tutto impotente il modello di organizzazione che è proprio di tutta la 'sinistra' ufficiale, americana e non, vale a dire l'organizzazione di massa che preme in

senso 'reformistico' sulla struttura statale per ottenerne insieme 'riforme di struttura' e concessioni materiali.

Vediamo meglio la cosa, limitandoci al capitolo sul movimento del Welfare e sulla National Welfare Rights Organization cui diede vita, capitolo che è forse il più interessante della ricerca, anche perché sia la Piven che Cloward militarono nella N.W.R.O. e parteciparono da protagonisti ai dibattiti sulla strategia. In breve, la contrapposizione di linee politiche e di modelli strategici che fin dall'inizio percorre quell'esperienza è riassunta da Piven e Cloward con la formula: "mobilization versus organization".

A prima vista, sembrerebbe un'ingenua contrapposizione tra posizioni 'spontaneiste' e una linea di organizzazione. Ma basta leggere poche righe per capire che da una parte vi è la 'tradizionale' teoria dell'organizzazione di sinistra - è una forzatura evocare il togliattiano partito 'nuovo'? - e dall'altra una posizione che in realtà richiede una specifica figura della organizzazione - una "organization

of organizers"! E questa figura, letteralmente 'leninista', è a sua volta funzione di un'ipotesi politica che vede la crisi, la destabilizzazione del sistema politico, come suo passaggio fondamentale e che usa a questo scopo, con grande elasticità tattica, qualsiasi combinazione possibile di mezzi legali (in questo caso di istituzioni del sistema normativo e istituzionale del Welfare) e illegali (in questo caso, di 'forzature' materiali e fisiche dell'apparato di comando e di organizzazione statali dell'assistenza). La sconfitta di questa linea - di sistematica

forzatura della 'spontanea' richiesta di reddito da parte del proletariato nero urbano - significò l'irritamento dell'intero movimento dentro i meccanismi del lobby parlamentare e, alla fine, la sua sconfitta politica.

Anche in questo caso, una folla di problemi risultano irrisolti o neppure formulati. Intanto, problemi di analisi della composizione sociale e politica del movimento. Ad esempio, quello del Welfare fu un movimento nero e, in particolare, di donne nere, ma gli autori sembrano prestare scarsa attenzione al rapporto tra questo fatto e la loro stessa 'teoria' dell'organizzazione. Inoltre, è proprio sul punto centrale di tutta l'analisi, è proprio vero che il 'sistema politico' americano è un meccanismo e un metro di misura della ricerca, sempre uguale a se stesso o non è vero piuttosto che il ciclo storico e la crisi dello Stato keynesiano (e postkeynesiano) mostrano una trasformazione in atto dello Stato, anche per l'effetto d'urto dei movimenti studiati?

Si potrebbe continuare con le domande, e con le contestazioni dell'apparato concettuale e categoriale da 'sociologi' di Piven e Cloward. Ma poco importa. Si impara di più, per il movimento e per la lotta, da un libro del genere che da qualsiasi manuale di qualsiasi accademia della scienza marxista.



SIMOD : i cacciatori cacciati

Visto il documento inviato dai compagni operai della Simod riportato qui accanto, per una maggiore chiarezza politica abbiamo intervistato un compagno del Coordinamento operai-disoccupati di Pieve di Sacco.

D= Qual'è la valutazione politica sulla spaccatura venutasi a creare dopo la chiusura della vertenza?

R= Noi pensiamo che la spaccatura sia stata determinata dalla volontà politica del sindacato di far morire una lotta che stava producendo da una parte un grosso scontro con il padrone, e dall'altra stava ricomponendo la figura dell'operaio SIMOD con la figura del disoccupato e dell'operaio dei laboratori decentrati.

D= Questo tipo di divisione dentro la fabbrica che problemi pone?

R= E' chiaro che l'esistenza di una divisione fra gli operai pone dei problemi, però è anche vero che le compagne sono riuscite a ricomporre sul reale terreno della lotta, anche dura, una grossa fetta della classe operaia SIMOD, rappresentata dalle donne, settore di classe che da sempre è stata l'avanguardia della fabbrica e che ne rappresenta la reale maggioranza politica.

D= Qual'è stato l'atteggiamento delle compagne dopo la sconfitta subita sulla vertenza?

R= Se di sconfitta si può parlare questa è avvenuta sugli obiettivi che non sono stati raggiunti, per quanto riguarda invece la volontà di lotta e la capacità di organizzazione operaia, questa è stata centuplicata, ne sono una prova gli ultimi fatti avvenuti.

Di fronte al tentativo dei dirigenti sindacali, i soliti Nardo e Brachesi, di espellere dal C.d.F. le compagne "autonome", c'è stata una immediata risposta operaia, blocco della fabbrica e convocazione seduta stante di un'assemblea dove i due loschi figure venivano letteralmente sbattuti fuori dalla fabbrica.

D=Come rapportate la situazione della SIMOD con le altre realtà produttive esistenti in zona?

R= Noi compagni del Coordinamento operai-disoccupati e Gruppo Sociale Piovese pensiamo che oggi, affinché vi sia un reale sviluppo della lotta di classe sul terreno dell'autovalorizzazione proletaria sia necessario imporre momenti di chiarezza sulla funzione che ha in questa fase il sindacato, è per questo che abbiamo diffuso questo tipo di volantino nelle fabbriche più o meno sindacalizzate della zona. Noi riteniamo che sia necessario e maturo, anche in una situazione produttiva di "arretratezza" operaia come la nostra, porre elementi di dibattito politico che da un lato smascherino la politica filo-padrone del sindacato, dall'altro pongano le basi per la costruzione di momenti di organizzazione proletaria autonoma, reale espressione dei bisogni di classe.



Pubblichiamo volentieri questo comunicato inviato da:
Coordinamento Operai-Disoccupati
Gruppo Sociale Piovese
Alcuni operai della SIMOD.

Pieve di Sacco (PD).

La chiusura della vertenza della SIMOD, il modo in cui è stata articolata la lotta, la qualità di obiettivi raggiunti, la spaccatura determinatasi dentro la classe operaia di questa fabbrica, deve farci riflettere, e soprattutto deve aprire un serrato dibattito all'interno della classe operaia di fabbrica, fra i proletari che lottano sui propri bisogni, fra i Compagni che si pongono in termini antagonisti rispetto al capitale.

Dentro la piattaforma aziendale venivano individuati reali bisogni di classe che superavano la logica di miglioramenti ristretti alla fabbrica, ma coinvolgevano anche gli interessi di quel settore di classe che oggi è costretto a riprodursi dentro alla precarietà del rapporto di lavoro, nei laboratori, usando il lavoro nero, ecc.

Le richieste qualificanti di questa vertenza erano:

- 1) Ripristino del turn-over;
 - 2) Aumento degli attuali livelli occupazionali che nel giro di un anno sono scesi di oltre il 20% (da 200 agli attuali 160 operai), al contrario della produzione che ha subito un notevole incremento;
 - 3) Controllo sul decentramento produttivo messo in atto selvaggiamente dalla direzione della fabbrica (400 operai risultano occupati nella miriade di laboratori dispersi nel territorio circostante; questo processo è in via di ulteriore estensione);
 - 4) Premio di produzione di L. 60.000 mensili;
 - 5) Riconoscimento della quinta settimana di ferie come recupero delle festività sopresse.
- Dopo due settimane di lotta che aveva visto l'emergere di una grossa capacità di mobilitazione da parte operaia, ed una partecipazione attiva dei compagni disoccupati del gruppo Sociale Piovese che andava ad attuare lo sciopero ad oltranza con il blocco totale delle merci, si è arrivati alla fine di questa vertenza con una svendita completa delle lotte da parte del sindacato.

I tre sindacalisti Broggio, Nardo e Barchesi sono riusciti, attraverso sporche manovre, a far accettare un ben misero accordo: L. 30.000 subito e L. 10.000 a gennaio del 1980 e due giorni di ferie in più; di occupazione e decentramento non se ne è voluto parlare.

Questi loschi figure hanno giocato sulla esasperazione degli anni con meschine intimidazioni personali, con arroganza e sopraffatti vari, con manovre truffaldine tipo quella di far ripetere più volte una votazione che aveva già abbondantemente sancito la volontà operaia di non accettare un accordo che si rivelava unicamente una sconfitta; si sono schierati contro la stessa volontà dei lavoratori di aprire il dibattito anche ai disoccupati intervenuti nella lotta, con l'evidente e meschina volontà di evitare ogni possibilità di smascheramento delle sue intenzioni di svenere completamente la lotta. Con queste squallide manovre il sindacato è riuscito nel suo intento di creare una frattura fra gli operai che avevano partecipato alla lotta, mettendo contro ai compagni più impegnati quella parte di operai che si è rivelata più reazionaria e corporativa.

L'emergere all'interno della SIMOD di un nuovo strato operaio che non è disposto ad accettare il tipo di accordi firmati con il padrone, deve significare la volontà di proseguire la lotta con l'apertura di una nuova fase di conflittualità interna, cioè aprire il dibattito sul problema della riduzione dei ritmi, dei passaggi di categoria, sul controllo della nocività, ecc.

Oggi però non basta più chiudersi nella logica di fabbrica, ma bisogna esaminare i problemi più complessi che stanno di fronte alla classe operaia e al proletariato, problemi che oggi si identificano dentro il progetto che il capitale e Sinigaglia in particolare hanno attuato attraverso la ristrutturazione, il decentramento e il lavoro nero.

E' necessario quindi ricomporre politicamente quel vasto strato di classe operaia rappresentato dagli operai della SIMOD e di tutti i laboratori decentrati e portarlo su una fase di lotta che combatta i livelli di sfruttamento esistenti.

vecchi pompieri non spengono l'incendio

Monselice (PD)

Per far comprendere meglio ai compagni le motivazioni politiche, che hanno portato al licenziamento di una compagna del Coordinamento Operaio Padova Sud - Bassa Padovana (membro del C.d.F. Bambole Franca) riportiamo una breve cronologia degli avvenimenti che hanno coinvolto, più o meno direttamente il dibattito interno nelle Bambole Franca.

Circa un mese fa, un capo del personale di questo stabilimento, sulle cui "qualità" non val la pena di soffermarsi, è svegliato in piena notte dal crepitio delle fiamme che gli stanno "divorando" (per dirla come i nostri quotidiani) il portoncino d'ingresso dell'abitazione dove risiede. Giorni dopo, nella riunione del C.d.F., il sindacato vuol far approvare un comunicato di "dura condanna alla violenza e al terrorismo" ed esprimere solidarietà a questo capo del personale. Alcune delegate del C.d.F. non aderiscono a tale comunicato, spiegando poi con un manifesto (di cui pubblichiamo alcuni stralci), i motivi che hanno portato a tale decisione. Nell'assemblea generale, dopo il dibattito molto acceso, anche alcune decine di operaie si astengono dall'approvazione di tale comunicato. Tutto questo provoca all'interno della fabbrica uno scontro molto duro con i sindacalisti, i quali minacciano esplicitamente per questi operai l'espulsione dal sindacato e quindi il via libera alle azioni di rappresaglia da parte della direzione aziendale. Sabato 10 marzo, bisogna dire con molta puntualità, viene recapitata ad una compagna del C.d.F. la lettera di licenziamento, prendendo a pretesto un presunto diverbio con un capo del personale, "diverbio" che è stato poi notevolmente minimizzato anche dal capo stesso.

In fabbrica sta partendo quel famoso processo di ristrutturazione che si attendeva da tempo; compaiono improvvisamente alcuni macchinari nuovi in grado di sostituire il lavoro di molte operaie. Il disegno di Cascadan (rinomato padrone dello stabilimento e di decine di altre fabbriche e laboratori), adesso sta diventando ancor più chiaro per tutte le operaie. Dopo il licenziamento di questa delegata, scatterà il licenziamento per tutta quella componente operaia che può essere in grado di organizzare una risposta, quando il processo di ristrutturazione entrerà nella fase cruciale: cioè il licenziamento di decine di operaie "esuberanti". Il meccanismo è quello ormai tristemente famoso: introdurre nuovi macchinari, licenziare una grossa fetta di operai, specializzare quelli che rimangono e decentrare ulteriormente la produzione. Per premunirsi contro l'intensificarsi della lotta, Cascadan sta intanto deviando parte del materiale di produzione, negli altri suoi laboratori.

Il sindacato allo stesso tempo, sta pompierando la lotta, si alleanza con i crumiri riconosciuti per buttare discredito sulla delegata e per far passare questa lotta come una lotta inutile. A questo punto anche le manovre del sindacato divengono più comprensibili. Salvare la faccia, restando formalmente nelle iniziative, e allo stesso tempo cercare lo sgonfiamento immediato della lotta. Certo, se passasse tutto questo per il sindacato sarebbe davvero un bel colpo: eliminare il dissenso organizzato all'interno della fabbrica e resterebbe "padrone assoluto" del campo. Ma le cose vanno in maniera un po' diversa. Infatti, dentro al casino di voci, di parole, di comunicati ambigui, molte operaie hanno capito che ci si sta giocando qualcosa di molto grosso e che da parte del sindacato non c'è molto volontà di muoversi, anzi...

Mercoledì 14.3: Le operaie della EFFE 1 picchettano i cancelli per due ore, tengono fuori i crumiri e si confrontano con tutti gli operai che hanno già deciso di sbaraccare la lotta. Immane la presenza massiccia dei carabinieri che devono però, mantenersi in disparte, perché subissati dalle urla, fischi e offese da parte delle operaie. Alle nove, mentre il grosso del reparto decide di continuare il picchetto ed il confronto, viene mandata una delegazione di una trentina di operaie alla Camera del Lavoro. Le indicazioni sono molto precise: o il sindacato organizza a breve termine una scadenza di lotta con manifestazione per tutta la Bassa Padovana, oppure saranno le operaie stesse a farsi carico di contattare gli altri operai e Consigli di Fabbrica ed organizzeranno autonomamente questa scadenza. Circola insistentemente la voce, che molte operaie qualora questa proposta non fosse accettata dal sindacato, straccerebbero anche la tessera. Ma la Camera del Lavoro per questa mattina è stranamente chiusa.

Giovedì 15.3: Le operaie della EFFE 1 ripetono la pratica del picchetto; la discussione è molto viva soprattutto con quelle operaie che sono indecise nel proseguire la lotta. Nel pomeriggio nel reparto EFFE 1 si fa uno sciopero articolato durante il quale si fanno riflessioni politiche sull'andamento della lotta, si pianifica l'intervento per il giorno di venire. Cosa importante, è la decisione di iniziare un blocco delle merci insieme ai disoccupati.

Venerdì 16.3: Alle 5 di mattina inizia il blocco delle merci: immane l'arrivo dei carabinieri che impediscono il proseguimento del picchetto. Dalle 8 alle 10 nuovo picchetto e discussione fra le operaie. Il primo importante risultato di questi confronti, voluti dalla parte più combattiva delle operaie, porta i suoi primi frutti. Tutti i reparti che avevano sospeso la lotta decidono di riprenderla attuando almeno un'ora di sciopero al giorno.

Questo motivo ufficiale è chiaramente un paravento dietro il quale, sia la direzione che il sindacato stanno giocando molte delle loro carte. Questa delegata è infatti un'operaia molto "scomoda", è un'avanguardia di lotta riconosciuta da tutte le sue compagne di lavoro. Da otto anni è in prima linea negli scioperi, nei picchetti, nelle ronde interne, nel dibattito sempre vivo e presente all'interno della fabbrica. La sua colpa è di essere tra quelle operaie, che più di ogni altra si è battuta, perché non venisse accettata una mensa con i precotti (la cui nocività sta dando i primi frutti), ma fosse impostata una lotta per una Mensa Interaziendale aperta ai disoccupati; la sua colpa è di essere stata tra quelle operaie che più si sono battute per non far passare il licenziamento di due nuovi assunti; di essere stata fra quelle che organizzavano la risposta operaia contro i soprusi dei capi, contro l'aumento dei ritmi, contro gli straordinari, contro la mobilità interna, ecc. L'altra cosa fondamentale, è di trovarsi d'accordo con quel gruppo di operaie che non vuol accettare i soprusi del sindacato, che si sta battendo affinché venga smascherato il ruolo che attraverso i suoi operatori, il sindacato stesso sta assumendo in fabbrica.

Questa panoramica crediamo sia sufficiente per far comprendere meglio l'andamento della lotta, partita subito dopo la comunicazione del licenziamento. **Lunedì 12.3:** Il reparto EFFE 1 Bambole Luisa (dove lavorava la delegata), scende in sciopero per circa un'ora; intanto il C.d.F. si riunisce per preparare l'assemblea generale del pomeriggio. La assemblea decide per due ore di sciopero al giorno articolate per mezz'ora.

Martedì 13.3: Sciopero di tutto lo stabilimento dalle otto alle nove; al pomeriggio assemblea nel reparto EFFE 1 Bambole Luisa. Dopo queste due prime giornate di lotta molte carte, sia della direzione che del sindacato vengono prepotentemente scoperte.

Inizia il dibattito sulla necessità di attuare in maniera continuativa il blocco delle merci e

il blocco degli straordinari nei laboratori di Cascadan dove la direzione, sta decentrando il lavoro per vanificare lo sciopero in atto. E' chiaro che si rende necessario un ulteriore salto qualitativo della lotta. Bisogna rinsaldare ancor più il fronte operaio dentro la fabbrica, bisogna consolidare organizzativamente il rapporto di lotta con i disoccupati, bisogna passare a forme di lotta più incisive (picchetti nei laboratori, blocco continuato delle merci, ecc.), costruire a breve termine una scadenza generale di lotta per tutta la Bassa Padovana.

Coordinamento operaio Padova Sud-Bassa Padovana.

Monselice - Bambole Franca.

IL COMUNICATO

PERCHÉ NON ABBIAMO ADERITO AL COMUNICATO NEL QUALE SI ESPRIME SOLIDARIETÀ A FRANCHINI E FASOLO (capi del personale che hanno subito un attentato). Abbiamo deciso di chiarire con un manifesto la nostra posizione su quanto accaduto, perché riteniamo non ci sia stata alcuna possibilità di farlo (sia nella riunione del C.d.F., sia nell'assemblea) per il clima isterico e "terroristico" creato da alcuni operatori sindacali.

La libertà di pensiero è così garantita (in Italia e all'interno del Sindacato), che, il solo esprimere delle opinioni che si discostano dal sindacato, comporta l'essere tacciati da terroristi, l'espulsione dal Sindacato e quindi il via libera a provvedimenti di rappresaglia da parte del padrone. Ma, entrando nel merito della questione, ecco i motivi, per i quali come delegate e operaie abbiamo deciso di non firmare il comunicato proposto dal sindacato, pur affermando, in generale, di essere contrarie alla violenza.

1) Franchini non è uno come noi operaie; è uno che serve gli interessi di Cascadan e dei padroni in generale e per rendere la vita difficile in fabbrica, per dividerci, per ricattarci continuamente, per aiutare Cascadan a licenziare le persone scomode (come nel caso dei due disoccupati assunti dalle liste di collocamento e subito licenziati entro i 15 gg. di prova, perché "indesiderati"): DA CHE PARTE STAVA FRANCHINI? E DA CHE PARTE STA IN TUTTE LE OCCASIONI IN CUI I NOSTRI BISOGNI, LE NOSTRE ESIGENZE DI OPERAIE E DI DONNE, SI SCONTRANO CON GLI INTERESSI DEI PADRONI? Dunque è questo il primo motivo, per cui, per i fatti accaduti a Franchini, o a gente della sua pasta, fuori o dentro la fabbrica, non intendiamo esprimere né condanna né approvazione, né solidarietà: semplicemente non ci interessano, perché abbiamo troppi problemi a cui pensare, per preoccuparci anche di chi ci sfrutta. Inoltre, c'è da dire, che il sistema di controllo e di repressione a cui siamo sottoposte, ha già provocato la morte di una nostra giovane compagna (Carla Finesso 17 anni, suicidatasi per non dover più sopportare le angherie dei capi di fabbrica). E noi dovremmo esprimere solidarietà con chi è dentro fino al collo in questo ingranaggio?

NO! LA NOSTRA DIGNITÀ DI DONNE, DI OPERAIE, DI DELEGATE, CI IMPEDISCE DI FARLO.

2) Abbiamo detto di esser contrarie alla violenza in generale, ma allora bisogna avere il coraggio di denunciare le violenze ben più gravi a cui tutti i lavoratori sono sottoposti quotidianamente: l'Italia è un paese dove i veri terroristi, i veri assassini, sono in buona parte liberi e vegeti.

Chi ringraziare della strage di bambini che viene fatta di questi tempi a Napoli? (e guarda caso provengono tutti da famiglie povere); chi ringraziare dei 150 bambini nati deformi a Seveso?

Chi ringraziare degli oltre 4.000 omicidi bianchi che si verificano ogni anno in Italia? Chi, se non chi ci ha governato e ci governa, chi in nome del profitto provoca disastri irreparabili; chi appoggia e sostiene questa società, alla cui base sta lo sfruttamento e quindi la violenza?

Ecco, diciamo con molta franchezza che siamo soprattutto contro questa violenza e che siamo e saremo disposti ad occuparci dei problemi dei nostri nemici, quando la violenza sarà estirpata alla radice; per ora abbiamo i nostri morti da piangere e le nostre ferite da curare: i Franchini e quelli della sua risma, vadano a piangere sulle spalle di Cascadan e soci, le nostre sono troppo occupate.

Le compagne del C.d.F. BAMBOLE FRANCA che non hanno aderito al comunicato sindacale.



.....TANTO PER COMINCIARE GLI STRAORDINARI

Padova.

ZONA: Albignasego; classica zona del Veneto caratterizzata da una struttura produttiva di piccola impresa, da lavoro nero e dalla miriade di lavoratori frutto del decentramento galoppante.

FABBRICA: Vantini; siringhe e similari in cui oltre alla mancanza delle strutture di organizzazione operaia (anche le più istituzionali come i C.d.F.) i padroni impongono una quota altissima di straordinari. Quindi fabbrica e organizzazione della produzione a livello territoriale complementari in una logica di sfruttamento da sottosviluppo. Nonostante questo qualcosa sembra stia cambiando.

Ormai da più di un anno nella zona si praticano picchetti e ronde contro gli straordinari che, in maniera più o meno massiccia, molte fabbriche della zona hanno richiesto ed una scarsa coscienza e combattività operaia hanno concesso.

L'iniziativa intrapresa dal Gruppo Sociale di Albignasego con il Comitato Disoccupati Precari e Stagionali della bassa padovana è riuscita dopo una serie di interventi davanti alla fabbrica, a sollevare il problema della lotta agli straordinari ad un punto tale che i C.d.F. di tutta la zona e i sindacati hanno preferito aderire a questa iniziativa. La settimana scorsa infatti hanno indetto un consiglio di zona aperto a questi organismi proletari nel quale trovare una posizione comune per intervenire alla Vantini. Nonostante le continue provocazioni sul tema del terrorismo da parte del responsabile FLM Zancopè (provocazioni prontamente distrutte per la loro totale inconsistenza) sul terreno del programma di lotta il Sindacato non ha avuto nulla da dire e le proposte dei

compagni sono state fatte proprie da tutta l'assemblea.

Le proposte sono: 1) Volantino fir-

mato anche dai C.d.F. che esprime netta condanna degli straordinari, analizzando come questi, oltre a rappresentare un supersfruttamento nei confronti dei lavoratori, siano strumento di divisione fra occupati e disoccupati; 2) Presenza davanti alla Vantini degli Organismi di lotta con i C.d.F. e i rappresentanti sindacali nell'eventualità di una ripresa degli straordinari; 3) Convocazione di un'assemblea operaia (sarà la prima dopo diversi anni) alla quale oltre al sindacato parteciperanno un paio di compagni del Comitato Disoccupati Stagionali Precari (da tenersi in fabbrica); 4) Trasformare le ore degli straordinari in corrispondenti assunzioni.

A questo punto vanno fatte due considerazioni: dapprima va rilevato come attraverso un lavoro costante ed una mobilitazione che ha nella territorialità la sua caratteristica vincente, è stata ottenuta una legittimazione nella lotta che nemmeno i sindacati (in questo caso) hanno avuto il coraggio di negare ed in questa fase, in cui con tutti i mezzi, da parte del sindacato e del PCI, si cerca di criminalizzare qualunque dissenso all'asse padronato-revisionismo crediamo sia questo un risultato fondamentale. Per secondo va detto come gli straordinari abbiano ancora un valore strategico nel tentativo di spezzare il piano del sindacato e del padronato, di imbrigliare da una parte la combattività operaia in un magma di patteggiamenti che trovano nel recupero di super-profitti la loro finalizzazione, dall'altra, di strutturare definitivamente quello incredibile numero di mansioni produttive sociali che caratterizzano i settori non direttamente produttivi e della sotto-occupazione precaria stagionale ecc. Per concludere ci sarà molto da fare e da dire oltre agli straordinari.

SUL CONVEGNO DEGLI ORGANISMI PROLETARI TERRITORIALI DEL VENETO E DELLA LOMBARDIA. ALCUNE PRIME VALUTAZIONI.

Questo convegno, sorto dopo una prima serie di incontri tra compagni del Veneto e della Lombardia, ha visto, per la prima volta a confronto l'effettiva rete dell'autonomia operaia organizzata delle due regioni. Erano presenti a questo convegno i Coll. Operai delle province di Milano, Varese, Como, i Comitati aut. operai del Lodigiano, i compagni dei Gruppi Sociali e dei coordinamenti operai della provincia di Padova, Vicenza, Rovigo e Pordenone, oltre a una serie di compagni dell'autonomia operaia di Bologna, e i compagni dei Coll. Operai della Fiat.

Dunque, l'impostazione di fondo del convegno è stata rispettata: non abbiamo messo in piedi un calderone dove potevano starci dentro tutti, ma siamo andati ad una verifica politica, significativa, sia pur limitata sul piano geografico.

Questo convegno si è articolato, il primo giorno, con la relazione introduttiva e l'intervento dei compagni di ogni situazione sulle tematiche generali, il secondo, in due commissioni di un centinaio di compagni ciascuna, che hanno ripreso gli elementi di dibattito generale, per calarli nella specificità di zona e per mettere in risalto gli aspetti di omogeneità e di diversità, utili alla crescita generale dei livelli di organizzazione di classe.

Sul convegno ritorneremo in altri numeri del giornale riportando relazioni, interventi delle varie situazioni.

Riassumiamo intanto le nostre valutazioni.

a) Il convegno ha delineato una possibile strada da percorrere per trovare un terreno di confronto politico per l'autonomia operaia, che non sia viziato da pregiudiziali "strategiche" che hanno bloccato spesso sul nascere la possibilità anche solo di mettere a confronto esperienze reali di lotta e d'organizzazione proletaria.

b) Il convegno ha stabilito un metodo: quello che si è legittimati a parlare per ciò che si rappresenta e non per quello che si è individualmente.

A partire da questo principio, abbiamo riscontrato l'astrattezza degli interventi dei compagni di Milano città, che vivono una situazione di estrema difficoltà e crisi di programma, di progetto politico. Riteniamo sia fondamentale per questi compagni affrontare in termini molto più concreti il da farsi oggi in una situazione metropolitana.

Anche se bisogna tenere presenti tutti i problemi che una metropoli come Milano, con un livello reale di applicazione del riformismo, presenta.

c) Rispetto ai territori rappresentati, è emersa una sostanziale omogeneità sulla necessità di sagomare l'organizzazione proletaria alla luce della composizione di classe emergente.

Fine del ruolo centrale dell'operaio-massa, nuovi strati che assumono ruoli e connotati simili a quelli svolti dall'operaio della grande fabbrica degli anni '60

(vedi ospedalieri), che vanno a porsi centralmente all'interno del processo di crescita e di rafforzamento dell'antagonismo di classe.

d) Sul programma e sul progetto dell'organismo proletario territoriale, va registrata la meticolosità (manifestata in più interventi) nell'individuare tutti i passaggi pratici che rafforzano i livelli di organizzazione di classe. L'organizzazione proletaria vista perciò come scienza che si modella al territorio di intervento e alla composizione di classe e che studia con continuità e metodo i possibili passaggi in avanti e che si avvale dell'infinita ricchezza dei soggetti proletari presenti nel territorio per dare corpo al programma del contrappotere.



e) Dall'intervento dei compagni della Fiat, è emerso come la grande fabbrica stia cambiando e come, obbiettivi e contenuti delle lotte operaie, mai come oggi, si discostino dalle tematiche contrattuali. Hanno anche evidenziato quale enorme disponibilità esista oggi, all'interno della grande fabbrica, per la crescita dell'organizzazione autonoma e per l'espandersi di forme di lotta illegali. Gli ultimi cortei interni hanno dimostrato quale sia oggi il livello di rabbia e di incasatura degli operai contro i padroni e sindacato. Ma sono anche stati messi in luce gli enormi guasti che provoca, per lo sviluppo di tutto ciò, l'iniziativa di alcune formazioni combattenti (v. recenti fatti di Torino).

f) Piccola fabbrica, decentramento, territorio: è stata individuata una metodologia di lavoro ed una impostazione di programma che mira alla costruzione di reali livelli di organizzazione in questo strato di classe, che, per precise scelte, va assumendo contorni sempre più vasti e indefiniti. La necessità perciò di individuare nel territorio il terreno principale dell'agire politico e della costruzione dei livelli di organizzazione adeguati alla ristrutturazione marciante del capitale.

g) Si è individuato nel Piano Pandolfi il progetto del Capitale di rendere efficiente e produttiva l'intera struttura della società-fabbrica. Dagli operai del P.I. alla nuova dimensione del lavoro nero, precario, ecc., non è più dato un rapporto di tipo assistenziale fra Stato e produzione sociale, ma si va imponendo in maniera sempre più netta, il principio della produttività, dell'adeguamento di tutte le strutture di produzione e dei servizi alla logica dello Stato-impresa. Da ciò ne deriva la necessità di dare risposte adeguate sul piano della organizzazione e delle forme di lotta al nuovo livello di riorganizzazione dell'apparato produttivo sociale.

h) All'interno delle zone e dei territori, proprio per la nuova configurazione che va assumendo

il ciclo produttivo ed il mercato del lavoro, emerge la proposta delle Ronde Proletarie Territoriali (ampiamente verificate in tutte le situazioni presenti al convegno) come momenti ricompositivi di vari strati proletari (disoccupati, precari, stagionali, ecc.) per riversare all'interno delle fabbriche e nei territori il programma comunista, programma che passa attraverso la lotta contro gli straordinari, come terreno di intervento diretto per la realizzazione della parola d'ordine "lavorare tutti per lavorare meno". Ma, allo stesso tempo, per riaprire il dibattito politico con gli operai di fabbrica e uno spazio di lotta specifico su contenuti anticapitalistici, spazio, da tempo, "dimenticato" da sindacato e PCI. Le Ronde, si rendono protagoniste nel territorio del rilancio delle lotte sul terreno del reddito, proprio perché la lotta contro gli straordinari diventa soffocante se non si individuano nuovi terreni di iniziativa, fuori dai cancelli, in grado di aggredire la tematica dei prezzi, delle tariffe, delle mende sociali, interaziendali, ecc.

i) Un altro punto su cui si è sviluppato il dibattito, alla fine del convegno, con le due commissioni riunificate, è quello sull'uso della forza. Sono stati evidenziati gli effetti devastanti per la autonomia di classe, dell'iniziativa di alcune formazioni combattenti che si discostano sempre di più dalla necessità di far vivere questo elemento, non in termini astratti, ma legato ai livelli complessivi di crescita del movimento di classe. Perciò, la necessità, senza opportunismi di sorta, di dare agli organismi proletari una dimensione complessiva che, a partire dal radicamento e dalla socializzazione delle lotte, sappia cadenzare l'iniziativa d'attacco ai tempi di crescita e di maturazione del movimento di classe antagonista nei vari settori di proletariato.

l) E' stato ribadito, pur con le opportune diversità, la necessità di costruire organismi di direzione di massa che mirino al progetto di ricomposizione politica del proletariato, riuscendo allo stesso tempo, a costruire momenti specifici di lotta di settore, non ghettizzati o settorializzati, proprio perché oggi sono maturi i tempi della riunificazione complessiva, nelle lotte, del proletariato.

apriamo il dibattito sui prezzi dei libri e delle riviste

Padova.

E' ormai diffusa l'opinione che mediamente la merce "carta stampata" ha un prezzo troppo alto, non è bene approfondire i vari aspetti del problema.

Iniziamo quindi a vedere quali sono i meccanismi, nel complesso mondo dell'editoria monopolistica, che ci interessano, evidenziandoli per poter dare una risposta esauriente alla domanda: "ma i libri costano veramente troppo?". Prendiamo in considerazione tutto il ciclo di lavorazione, dopodiché, esaurito il nostro elementare dovere di dare una corretta informazione, passeremo alle considerazioni in merito.

COME VIENE IMPOSTO IL PREZZO DELLA MERCE.

Quelle che vengono normalmente indicate come leggi di mercato ci pongono di fronte a decine di problemi di ordine pratico. E' infatti estremamente complesso l'iter che segue il prodotto prima di giungere in libreria. Ed è proprio questo il motivo che ne determina una straordinaria lievitazione del prezzo. Va detto chiaramente che una prima pesante ipoteca viene messa dal costo delle materie prime, carta, inchiostro, rilegatura, ecc. che è aumentato circa del 100% negli ultimi due anni. Facendo poi un discorso generale che considera il libro o la rivista di media produzione industriale, il nuovo contratto dei tipografi e dei linotipisti ha inciso parecchio nella determinazione del costo della merce in origine. Aggiunte poi le eventuali spese per traduzione o altre varie abbiamo così a questo punto il prodotto con un prezzo di costo-base già determinato, che può subire leggere variazioni solo in base alla tiratura: moltiplicato per il cosiddetto moltiplicatore industriale usato dalla casa editrice, dà il prezzo definitivo del libro. Il moltiplicatore industriale è quella cifra calcolata mediamente che impone la parte di

spese generali di gestione e il costo della distribuzione. Va detto infatti che il costo della distribuzione incide all'incirca per il 50% sul prezzo di copertina, poiché è da lì che viene detratto il 28% circa di media di sconto che rimane alla libreria.

Ecco quindi, per fare schematicamente un esempio, che un qualsiasi libro che costa 5000 lire, è costato presumibilmente circa 700/1000, dato il moltiplicatore industriale variabile da 7 a 5: di queste 5000 lire, 1400 vanno al libraio, 1100 alla distribuzione all'ingrosso, le rimanenti 1800 o 1500 sono il guadagno dell'editore.

Ed è a queste condizioni, quello che ci guadagna di più. Ma va aggiunto anche che questo calcolo, ovviamente, considera il libro "venduto", mentre l'editore fa i suoi calcoli anche sulla possibilità che un certo quantitativo della merce rimanga invenduta nei magazzini. ALLORA E' SBAGLIATO PROTESTARE PER IL CONTINUO AUMENTO DEI LIBRI?

Deve essere chiaro che fino a qui ci siamo limitati ad elencare tutta una serie di nozioni tecniche di base. Vediamo ora di portare il discorso su un piano più politico. Tutte

le considerazioni su come viene determinato il prezzo dei libri e delle riviste non possono prescindere dalla decisione se produrre un certo materiale è un'operazione politica-culturale oppure prettamente commerciale. C'è chi, ovviamente, pretende di compenetrare le due componenti soprattutto nell'ambito della cosiddetta aria degli editori democratici, ma non è così dal nostro punto di vista. Fatti salvi tutti i meriti che vanno attribuiti ad editori coraggiosi come Savelli, Mazzotta, Bertani, Musolini, Marsilio Guarnaldi e qualche altro, ed anche a solidi pilastri della cultura italiana come Einaudi, Feltrinelli, La terza, ecc. non possiamo per questo esimerci dal considerare prevalente l'aspetto di speculazione a scopo di lucro, sulla merce "informazione è cultura".

Ma a parte alcuni casi, bisogna ammettere che l'editoria militante riesce a contenere i suoi prezzi, anche quando, come succede in maniera fortunatamente più diffusa negli ultimi tempi, il problema tecnico dell'impaginazione e della grafica non è relegato in un piano ultrasecondario, ma viene anzi ad integrarsi ad un linguaggio e ad un modo di esprimersi strettamente legati nel rapporto contenuto/forma. Ma oltre a questo aspetto, va sottolineata soprattutto la novità degli ultimi anni, che si sta diffondendo come giusta indicazione di lavoro: la pubblicazione di testi importanti, interessanti, ma costosi, in edizione "pirata". Questa tendenza che dal punto di vista del costo ovviamente riesce a saltare tutta una serie di passaggi così da realizzare economie tali da ridurre il costo tre/quattro volte rispetto all'originale.

Si commenta da sola, quindi, questa maniera di produrre, che ironicamente si può definire "alternativa", ma va ricordato che non può certo essere proposta come pratica generalizzata dato che trova alcune resistenze, da parte della magistratura in special modo.

In conclusione ci è difficile esprimere un giudizio definitivo sul problema del costo dei libri. Da una parte ci sta qualcosa di estremamente chiaro cioè: la produzione delle case editrici che si muovono in una ottica di realizzazione dei massimi profitti realizza alla fine dei "prezzi da ladri" e ci rifiutiamo di accettare mediazioni che giustifichino in qualche maniera l'operato di questa gente; se disgraziatamente si deve o si ha voglia di comprare libri di queste produzioni (cosa che non consideriamo affatto assurda) crediamo che l'atteggiamento da tenere sia lo stesso che per la carne, i blue-jeans o i dischi, ovvero se i soldi ci sono si paga, e se no altre maniere ci sono, basta praticarle. Più difficile è nell'ambito dell'editoria militante e antagonista (non quella "democratica" che rientra nel discorso appena fatto) perché qui si tratta di compagni che non ci guadagnano niente e quindi non pagare i loro prodotti significa direttamente compromettere o impedire il proseguire dell'esperienza editoriale. Si tratta quindi di una scelta di "campo" e dentro quella rispettare le regole perché si ha fiducia che dietro a cer-

te testate di riviste o certi nomi di editori non c'è nessuno che ti vuole inculcare. Ci rendiamo anche conto che nell'attuale "stato del movimento" orientarsi non è sempre facile ma purtroppo su tutto questo problema non c'è una cartina del tornasole che dice sempre la verità. Spazi di ambiguità esistono e per ora non sono chiariti. Il processo di chiarificazione, rispetto al materiale comunista e ai suoi promotori, va di pari passo con la crescita e l'affermazione di un certo programma politico e questo ha dei tempi che non sono certo immediatamente individuabili, in ogni caso sarà nostro dovere in seguito scendere più in particolari per distinguere, o dove sia necessario, discriminare per contribuire a determinare una chiarezza maggiore nell'ambito specifico della comunicazione antagonista.



ATTENTI A QUELL'UCCELLO.

BUKOWSKI: UN UCCELLO CHE NON RISPARMIA NEANCHE LA MORTE, PER QUALCHE CENTIMETRO IN PIU'; IL SUPER UOMO DEGLI STRACCIONI.

VI PIACCIONO QUESTI TITOLI, VI SEMBRANO COMUNQUE CHIAVI DI LETTURA O, SE BUKOWSKI MI CONSENTE, CHIAVATE DI LETTURA?

E' sconcertante, esco adesso da una lettura faticosa dell'ultimo Bukowski apparso in Italia, il Taccuino di un vecchio sporcaccione, e non so con precisione se sono lordo di sborra (sperma) o di vomito, tanto ne passa attraverso le pagine di questo libro che appare, qui da noi, a quattro mesi di distanza dal primo, più famoso, per il momento, edito da Feltrinelli in ottobre '78, Storie di ordinaria follia.

Erezioni Eiaculazioni Esibizioni.

E attraverso le bolle di questa lorda schiuma ammicca l'universo sociale americano, fatto di violenza "insensibilità" freddezza gigantismo. Quale migliore forma espressiva dell'iperrealismo poteva rendere questa America bukowskiiana? Uperrealismo narrativo che certamente sorprende il pubblico italiano, anzi di più, coinvolge strati di movimento, quelli abituati al Male, in un ritmo frenetico che determina già dei comportamenti. Nessuna meraviglia dunque se vedremo nel movimento fra breve non più indiani con

i nipotini handicappati di noske

, quando addirittura non vengono messi in circolazione molti libri anche significativi ma che sull'onda di una certa moda, ne vanificano il contenuto e quindi ne riassorbono l'antico valore di uso a fini capitalistici.

Va detto infine che molte, troppe volte il libro ha un prezzo spropositato rispetto alle possibilità economiche di un cliente del reddito medio: è chiaro quindi che praticamente nessun editore si è mai posto seriamente il problema di produrre libri a prezzi popolari adeguati alle esigenze degli strati proletari. Tanto più, va detto con fermezza, che quegli editori che praticano una politica di collane economiche, stampano solo best-sellers di provata fede borghese ed anche proletaria, salvo qualche sporadico caso indispensabile a dare una patina di democraticità al nome dell'editore.

L'EDITORIA MILITANTE E LA STAMPA ANTAGONISTA DI FRONTE ALLE LEGGI DI MERCATO.

Così come è andato strutturando in maniera autonoma su propri canali, il circuito di librerie e i conti di distribuzione, diffusori privilegiati dell'editoria militante e della stampa antagonista, si sono più volte posti il problema di come difendersi da queste ferree leggi di mercato.

Ecco che quindi ci troviamo di fronte spesso a pubblicazioni che, per mantenere basso il prezzo, lavorano pressoché in pareggio; viene cioè adottato un moltiplicatore molto basso, mettiamo di solito il 3, che è il minimo che si possa applicare per non rimetterci. Spesso comunque questo non è sufficiente a garantirne l'economicità, per la mancanza di potere contrattuale con le tipografie (spesso è già un buon risultato solamente trovare un tipografo disposto a stampare materiale "sovversivo" (?)),

Da molti mesi il PCI ha intensificato la sua campagna, tanto rabbiosa quanto stolidamente, contro Radio Sherwood. Questa campagna oggi ha avuto lo sbocco desiderato, quello di far incriminare l'emittente comunista per istigazione a delinquere. I fatti sono abbastanza noti e soprattutto la versione vera, quella che racconta dei giovani leoni della FGCI affiancati dagli squadristi del MLS che aggrediscono i compagni nei pressi del bar Liviano. A Radio Sherwood viene letto un volantino, la sera dopo l'aggressione, che denunciava per nome e cognome i picchiatori. Questo volantino era stato diffuso a migliaia di copie ed inviato alle redazioni dei giornali cittadini. Nel pieno diritto e nella piena legalità i compagni di Radio Sherwood hanno creduto di assolvere ad un dovere di informazione. Ma il PCI attraverso una sua iscritta, certa Busetto, ha denunciato il direttore responsabile. La magistratura nella persona del dott. Calogero ha creduto di ravvisare il reato di istigazione sulla base delle prove portate dal PCI ed ha inviato la comunicazione giudiziaria. Lo zelo del PCI nel perseguire Radio Sherwood ha trovato altrettanta comprensione e zelo nel Dr. Calogero di cui ricordiamo il rigore e il metodo nell'istruire i suoi processi. Si sa, nessuno è infallibile e certe cose possono sfuggire. A Radio Sherwood, comunque, il Dr. Calogero ha avuto in un'altra occasione il piacere di inviare una perquisizione che si concluse con l'arresto di Alberto Gardin, segretario del partito radicale di Padova. In quell'occasione il Dr. Calogero cercava armi o esplosivo e tutto quanto attiene ai reati di costituzione di banda armata. La perquisizione eb-

be esito negativo. La cosa apparve allora come un'intimidazione alla libera informazione giornalistica. Oggi il Dottore cerca istigatori e il suggerimento del PCI giunge provvidenziale. Noi vorremmo ricordare al Dr. che 'L'Unità' ha pubblicato una lista di nomi proprio come il movimento aveva fatto con il volantino, non ci risulta però che siano stati presi, per quel giornale, provvedimenti analoghi a quelli presi per la radio. Se il Dr. ci consente noi gli suggeriremo di fare altrettanto, se non altro per ragioni di imparzialità. Ci preme inoltre sottolineare che non ci sembra sussista il reato contestato a Radio Sherwood; la nostra competenza in materia non ci dà tuttavia quell'autorità necessaria a rendere credibile la nostra convinzione e per questo attendiamo fiduciosi il dibattito in aula. Tuttavia non riusciamo a rimuovere la sensazione spiacevole che l'insieme delle circostanze che hanno portato Radio Sherwood oggi sul banco degli imputati, siano maturate in un disegno che lascia spazi sempre più esigui alla libera espressione delle idee. A prova di quanto diciamo stanno le innumerevoli pubblicazioni del PCI contro l'emittente comunista del movimento di Padova. Come già a Roma, dove l'intolleranza degli uomini del PCI ha portato alla persecuzione contro le radio comuniste locali (Onda Rossa e Radio Proletaria); come nel '77 a Bologna, sempre il PCI, fece, nella sua propaganda, di Radio Alice un covo; così oggi a Padova si vuole ripetere la stessa inqualificabile provocazione. Oggi come allora il movimento comunista non si farà certo imbavagliare, tanto meno dai nipotini handicappati di Noske.

..DEL MALAUGURIO

variopinte penne a cingere i capi, ma con uccelli dimensione Bukowski. Non me ne vogliano i compagni se non sono convinto di questa "novità" che ci arriva dall'altra parte dell'Atlantico, ne si incazzino per l'accostamento fatto a Il Male. E' una leggera sensazione che mi fa vedere un legame tra l'uno e l'altro e, questi, a tanti altri fatti o tendenze presenti in questa fase. Ma torniamo ai libri di Bukowski. Raramente la voce dell'emarginazione aveva raggiunto tali livelli; sono occorsi molti anni prima che il vecchio Kerouac trovasse auditori, che dire poi del silenzio che circonda i Kesey e forse anche Burroughs. Ed ecco che scoppia il ciclone Bukowski, ma non tra gli addetti ai lavori, ma tra giornalisti impegnati sulle pagine de "La Repubblica" che agitano il tacchino come un tempo si agitava il libretto rosso di Mao, tra pubblici moralisti e anche tra le casalinghe, con buona pace delle femministe. Ci assicurano, tra l'altro, che sono previste letture riservate anche all'imminente congresso del PCI. Come vedete è difficile liberarsi dal Male. Quale è allora il significato di questo successo? Nella prefazione al Taccuino Carlo A. Corbi ne appronta una: "il panorama della narratività americana dell'ultimo decennio.. non offre, nel suo

insieme, almeno tra gli scrittori più noti al nostro pubblico, in ciò riflettendo una tendenza che coinvolge un po' tutta quella società, casi di autori "nuovi" che siano venuti clamorosamente alla ribalta. Continuano con una fortuna a volte superiore ai meriti, scrittori da tempo consolidati... ma che da tempo non ci offrono aperture decisamente illuminanti." In questa fase di stanca dunque, in un panorama vuoto la figura di Bukowski si staglia gigantesca; quando il movimento underground mostra i segni del "grande sonno", nel riflusso moderato" aggiungiamo noi. E questo non a caso. Abbiamo già in altre occasioni su questo giornale, collocato dalla parte giusta la nozione di riflusso moderato. Dicevamo allora che se di riflusso si trattava, non riguardava certo il movimento di lotte comunista che, semmai, causava in certi partiti, in certi settori della "pubblica opinione" questo indefinibile stato di angosciosa incertezza, di crisi di socialità, di scoperta dell'intimità. Ora è proprio sotto l'incalzare della spinta di classe che gli ideologi vedono la realtà con occhi diversi: la tragedia della imminenza della fine di un certo dominio viene universalizzata, la catastrofe diventa imminente, è il medioevo prossimo venturo ed ecco Bukowski, questo Bocaccio degli anni '80, che diventa

raggio "illuminante" di una realtà. Bukowski fornisce ai catastrofici (ma sarebbe meglio chiamarli uccelli del malaugurio) nostrani formi-

dabili argomenti. Si getta discredito sul fare, si accomuna nel disprezzo il politicante con il militante, si introduce con la comicità non il dubbio ma il viso del demone; si sollecita la coscienza pullosa del petit-bourgeois con lazzi e frizzi (vedi l'Altra Domenica di Arbore e le incensate di Bocca), e si ricaccia il sesso negli angoli sordidi e scuri delle sagrestie. Un goffo scenario fatto di funghi atomici su per il culo, di uccelli chilometrici, di fiche da trenta tonnellate, sembra racchiudere tutti questi iettatori, in attesa dell'anno mille. Che aspettino la loro fine non ci dispiace, è bene comunque ricordare che della loro fine si tratta. Per amor del vero tuttavia non possiamo non riconoscere al vecchio Bukowski la battuta felice "Bukowski, il grande scrittore; una statua di Bukowski al Cremlino, che si spara una sega" ecc. Nè ci lascia insensibile la sua disperata solitudine. Il fatto è che Bukowski non vuol capire che essere sporcaccioni sottopagati non significa essere fuori dalla schiavitù del sistema.

CARRARO:

i disoccupati premono ai cancelli

Campodarsego (PD)

Negli ultimi sabati i compagni del Gruppo Sociale di Camposampiero hanno fatto delle ronde proletarie nella cintura di fabbriche intorno a Campodarsego.

Scopo di queste ronde è quello di cercare di ricomporre politicamente i proletari disoccupati con gli operai della zona su obiettivi comuni quali per esempio il blocco degli straordinari, l'imposizione delle assunzioni politiche dove gli straordinari vengono abitualmente fatti, un minimo di organizzazione operaia dove questa è completamente assente.

Punto di partenza per il primo sabato è stata la Carraro. In questa fabbrica si devono attuare in un periodo preciso un numero notevole di assunzioni. Fino ad oggi le poche assunzioni fatte, sono avvenute col solito metodo clientelare, saltando l'ufficio di collocamento della zona e non rispettando le liste di disoccupazione. Ultimamente inoltre i capi hanno ricominciato con gli straordinari, tentando di coinvolgere anche gli operai. Da questi fatti i compagni e alcuni operai si sono dati appuntamento per sabato davanti ai cancelli dove, oltre al blocco si è discusso sull'opportunità di promuovere alcune forme di lotta contro i capi che alzano la cresta. Si è discusso inoltre dell'opportunità di arrivare, sulla questione delle assunzioni, ad una assemblea di fabbrica dove devono partecipare anche i disoccupati.

La seconda tappa della ronda è stata la valigeria Roncato, che occupa circa 120 dipendenti. Anche se sostanzialmente è un'unica fabbrica, nominalmente la Roncato è divisa sotto i due fratelli. In questa fabbrica i compagni hanno trovato una quarantina tra operai e maestranze che facevano gli straordinari. I proprietari hanno tentato di giustificarsi adducendo il motivo che dovevano portare a termine una importante commessa.

Il Gruppo Sociale è riuscito ad organizzare un'assemblea con gli operai presenti nel corso della quale è emersa che gli straordinari sono praticamente comandati ogni qualvolta la domanda tira. Dato che in questa fabbrica da tre anni non è presente neanche il sindacato, ci si è dati come prima scadenza una assemblea dove oltre al Gruppo Sociale partecipi anche l'operatrice di zona per costituire il consiglio di fabbrica e discutere sulla pratica di lotta da seguire per una diminuzione dello sfruttamento e la riduzione della giornata lavorativa.

C'è da segnalare che nel corso della settimana alla Carraro c'è stato uno sciopero articolato di due mezzore contro i capi e lo straordinario. Nel corso dello sciopero, in uno stabilimento separato della Carraro situato in via Verdi, un capo si è indispettito e non ha consegnato le buste paga. Gli operai hanno prontamente risposto con un supplemento di mezzora di sciopero. Il sabato seguente si sono subito notati i primi risultati: alla Carraro e alla Roncato non c'è stato più nessuno che ha fatto gli straordinari. Il Gruppo Sociale si è allora diretto alla Maschio; una fabbrica

del settore metalmeccanico con 60 dipendenti. Di questi la metà faceva lo straordinario. E' stata fatta un'assemblea dove si è di-

scusso oltre che del problema del posto di lavoro anche di quello di un coordinamento stabile tra disoccupati e operai della zona.



Padova.

Carlo Peraro, il padrone delle Fonderie, dopo averla fatta franca, uscendo pulito dal processo d'appello tenutosi a Venezia per aver omesso gli impianti di depurazione causando così la silicosi a numerosi operai, ha regalato alla classe operaia un ennesimo cadavere.

Davide Zuin operaio venticinquenne ci ha rimesso la pelle. Era addetto alla manutenzione di un nastro trasportatore. Doveva spalare da una buca, situata sotto il nastro, i residui di terra usati nel ciclo di lavorazione. La macchina si è messa in moto e probabilmente ne è rimasto travolto.

Gli operai della Peraro, incattiviti e simili hanno accusato e denunciato Carlo Peraro, hanno scioperato, ma non è detto che questi macellai di padroni non trovino ancora qualche magistrato accondiscendente. Il capo del personale delle fonderie, Walter Barina, ha risposto alle accuse affermando che non è vero che il lavoro alla Peraro è pericoloso e no-

civo. Secondo il Capo Davide Zuin non avrebbe dovuto trovarsi dove è stato trovato il suo cadavere. In poche parole: "E' colpa sua se è morto".

Il fatto è che la Peraro ha ridotto nell'arco di pochi anni il suo organico da 400 a 300 operai ed è vero, specialmente in una fonderia, che "l'assenza di un operaio significa più pericolo per tutti gli altri" come ha affermato un delegato di fabbrica.

Ultimamente sono aumentati i ritmi, gli accordi sindacali sono stati regolarmente disattesi e i risultati non si sono fatti attendere: silico si per molti operai e..... Un casco di protezione sfracellato un corpo agonizzante con numerose escoriazioni al basso ventre fino al mento. Un altro operaio ci ha rimesso la pelle. Noi non crediamo nella giustizia di questo Stato. E in ogni caso nessuno può restituire alla vita Davide Zuin. Crediamo però nella memoria, nell'intelligenza collettiva comunista, nella forza operaia organizzata.

alle provocazioni si risponde con...

La rivoluzione secondo:

Toni Negri
Oreste ScalzoneCOLLETTIVO MARXIANO-COMUNISTA
«Negazione della Negazione»

Ci riprovano ogni tanto.

Apparati occulti, centri della controguerriglia dello Stato o topi neri, a turno, stampano "pamphlet travestiti" con lo scopo di gettare discredito sulla sinistra rivoluzionaria e sulle sue posizioni politiche.

Ma questi imbecilli gioiscono di solito per poco.

I compagni, il movimento fiuta per esperienza queste provocazioni bonificando in breve questo lordume. In questo caso si tratta di nazisti o meglio di "nazi-maoisti" (ve li ricordate? Il vecchio Freda insegna) Hanno tentato di farlo circolare soprattutto in alcune zone della bassa padovana e nel rodigino. Non occorre sprecare molte parole. I compagni sono avvertiti e sanno come comportarsi di conseguenza.

N.B.

Onestamente con i tempi che corrono a volte a una prima occhiata ci è difficile riconoscere la paternità degli autori.

I riformisti sempre più spesso non scherzano in fatto di calunnie e opera di mistificazione contro i compagni, contro l'autonomia operaia. O no?



costruire, organizzare, un movimento di lotta per la casa

PADOVA.

Cinque appartamenti occupati al quartiere Portello, due appartamenti occupati al quartiere Arcella, tre nel centro storico, altri stanno per essere occupati al quartiere Brusegana.

Questo è il via, in termini concreti, che i proletari organizzati nelle strutture dei Comitati di Zona dei quartieri e nei Comitati di Lotta dell'università, hanno dato alla costruzione nel territorio di un movimento di lotta per la casa, il cui primo obiettivo vuole essere che "una casa per tutti i proletari" non sia più solo uno slogan, ma diventi una realtà, una pratica di lotta massificata.

Questa esperienza prende corpo dopo due anni in cui è maturato ed è corso orizzontalmente dentro il movimento il dibattito politico sul problema della casa, della legge 513, del canone-truffa, dell'edilizia popolare. Dibattito su cui sono cresciute, immediate, le prime lotte nel momento in cui gli inquilini IACP vedevano smisuratamente aumentato il loro canone d'affitto, parallelamente ad una situazione di abitabilità che, in moltissimi casi non aveva più nulla di dignitoso. Dopo decine di autoriduzioni in tutta la città, l'ente era costretto a stanziare 600 milioni per casi più gravi in cui si rendeva indispensabile procedere al risanamento. Riformisti, SUNIA in testa, come al solito si opponevano ad ogni forma di lotta, tentando di cavalcarla una volta constatati i risultati. L'autoriduzione IACP era la spinta per l'autoriduzione sul canone-truffa nel frattempo entrato in vigore: sulla base dell'estensione concreta di una rete di affitti autoridotti va ad innescarsi la pratica dell'occupazione degli alloggi sfitti.

In una città dove la speculazione edilizia costituisce uno dei maggiori veicoli di riproduzione del capitale, dove l'edilizia popolare è interamente subordinata a questa realtà, dove, stante la presenza di quarantamila studenti fuori-sede, l'Opera Universitaria risulta apertamente e spudoratamente legata ai grossi centri di speculazione, dove esistono 6000 vani sfitti e 3500 sfratti aspettano di andare in giudizio, dove case dello studente nuove vengono mantenute inagibili grazie a gabelle burocratiche, l'unica forma di opposizione si viene ad evidenziare nitidamente come l'organizzazione in forma autonoma di questo bisogno proletario.

E sulla base di questa evidenza facilmente si smascherano le manovre riformiste e pauperistiche che in questo frangente come già fu per la

lotta degli inquilini dello IACP, PCI e SUNIA portano avanti: a livello nazionale si chiede la requisizione dei vani sfitti, come argine alla rabbia e alle nuove forme di organizzazione dei proletari, ma si tenta quindi di imporre il pagamento dell'equo canone, rientrando a pieno nella logica dell'accumulazione di profitto, della ristrutturazione del mercato della casa in questa funzione, della stabilizzazione della contraddizione aperta sul problema casa nell'assetto legale da essi voluto e approvato.

Inevitabile l'accodarsi di iniziative locali tra il demagogico e l'opportunista - non a caso portate avanti qui a Padova dai demo-proletari dell'unione inquilini - che "occupando" alcuni appartamenti al Bassanello, mandano i soldi dell'equo canone ai padroni. A questi compagni diciamo di chiarirsi le idee: l'organizzazione proletaria si regge sulla propria forza, sulla lucidità della propria soggettività politica, sulla chiarezza del proprio progetto e solo su questo può trovare continuità l'esperienza di lotta, fuori da mediazioni furbesche o parastituzionali.

Contro questa logica, a partire dalle occupazioni nei quartieri e nel centro, crediamo sia necessario e possibile andare ad estendere e massificare questa pratica in tutta la città, dare ulteriore centralità al problema dell'organizzazione di un movimento di lotta per la casa dentro il dibattito di tutte le strutture, far crescere la nostra rete organizzativa nel territorio. La prima articolazione di questo progetto, che trova naturale sintesi politica nel Comitato Cittadino per l'Autonomia Proletaria, è la costruzione di un Centro di Iniziative, che si ponga come punto di riferimento permanente per tutti i senza casa.

Una struttura stabile di lavoro e di iniziativa che raccolga al suo interno i proletari occupanti le case, rappresentanti di tutte le strutture del movimento, compagni avvocati che garantiscono di non cadere nei numerosi trabocchetti legali che l'ipotesi dell'occupazione lascia in travvedere; momento di direzione rispetto alla massificazione delle occupazioni nel territorio e di crescita del dibattito politico sul problema casa, con una sua sede ed un personale definiti.

Crediamo che, su questo terreno di lotte i proletari abbiano dimostrato la propria capacità di esprimersi ed organizzarsi, compito di tutti è ora dare continuità al nostro progetto.

PADOVA: sull'occupazione delle case del quartiere Guizza

Abbiamo intervistato un compagno occupante.

Autonomia: Tu hai partecipato alla occupazione delle case alla Guizza organizzata dall'Unione Inquilini. Come le vedi queste occupazioni?

Risposta: Innanzitutto penso che occupare le case per tutti i proletari senza-casa è l'unica forma di lotta che è data oggi contro la speculazione edilizia a Padova. Da questo, poichè mi trovo a lavorare politicamente in zona ed essendo senza casa ho occupato assieme ad altri proletari della zona degli appartamenti sfitti da molto tempo.

Autonomia: Cosa ne pensi della proposta dell'Unione Inquilini per quanto riguarda il prezzo dell'affitto?

Risposta: Questa proposta indubbiamente ha suscitato battaglia politica con i compagni dei Gruppi Sociali che si muovono su questo terreno della casa e che erano presenti all'assemblea di mercoledì alle case occupate. La nostra pratica di pagare inizialmente il prezzo dell'affitto secondo l'equo canone mira soprattutto ad ottenere il contratto di locazione col proprietario attraverso l'intervento del comune. Da questo cercare di praticare l'autoriduzione in base al reddito tenendo conto anche che ci troviamo davanti a occupanti (interi famiglie) che fanno fatica a porsi il problema del prezzo politico nel suo significato complessivo.

Autonomia: Ma pensi che questa mediazione possa essere vincente anche se solo dentro una pratica dell'obiettivo?

Risposta: No! Penso che il problema della casa va risolto soltanto dentro i rapporti di forza complessivi che si riesce a imporre come movimento dentro tutta la città. Le occupazioni di case negli altri quartieri e nel centro che rivendicano la CASA COME SERVIZIO SOCIALE A

PREZZO POLITICO sono giuste.

E sono d'accordo che vadano sempre più estese, che si crei un vasto movimento di lotta per la casa. Rifiuto l'interpretazione che hanno dato i giornali locali sull'assemblea fatta alle case occupate alla Guizza in cui, secondo loro, l'"Autonomia Operaia" è stata isolata. Non è stato isolato nessuno. Il dibattito con i compagni che si muovono sul terreno corretto dell'occupazione delle case deve essere aperto e continuare.

Autonomia: Cosa ne pensi dell'Equo-Canone?

Risposta: penso che non sia "Equo".

IL SINDACATO "SPERIMENTA" IL CONTROLLO SOCIALE

VENEZIA

Già oggi nelle piattaforme contrattuali per la scuola il sindacato cerca di introdurre elementi di anticipazione, e anche di superamento, della riforma della secondaria, quali la rottura del gruppo classe, la struttura modulare, la comprensione.

La sinistra sindacale cavalca queste proposte, come nelle migliori tradizioni: anzi nelle scuole sperimentali, dove già si applicano, essa trova le sue basi più solide. E' da notare, en passant, che il lavoro straordinario e, comunque, l'aumento dei carichi di lavoro, sono le gambe "occupazionali" su cui queste proposte camminano. Anzi, uno dei loro scopi è l'abolizione della figura del supplente, in quanto legata all'esistenza di un'organizzazione per classi e non indispensabile in una struttura in cui l'insegnante non è legato ad una determinata quantità di alunni (con un risultato quindi anche di controllo reciproco tra insegnanti). E' naturale quindi che rispetto a situazioni del genere la rivendicazione minima necessaria è l'assunzione in ruolo di un numero di supplenti pari al tasso di assenteismo, salvo restando un discorso da farsi sui criteri di queste assunzioni.

Ma altro è il nodo politico della sperimentazione: la scuola attuale è ormai costituzionalmente insufficiente a formare forza-lavoro utile alle necessità del capitale. La scuola sperimentale tappa alcuni buchi di queste necessità fornendo, fra l'altro, alla scuola

una credibilità e una se pur relativa partecipazione che alla scuola tradizionale mancano ormai da molti anni. In particolare dalle sperimentali si vuole fare uscire un'aliquota di agenti del controllo sociale imbottiti di "senso dello stato": spie, poliziotti sociali, organizzatori di consenso, per perpetuare quel ceto politico decentrato che già oggi è la base di sostegno di queste scuole.

Poliziotti, prete, assistenti sociali, uomini dei partiti non bastano più: occorre ramificare in ogni angolo della società un ceto intero di gente con una formazione interdisciplinare agile e seria, con l'abitudine al confronto ma insieme un religioso senso dello stato e della sua difesa.

Indubbiamente, a livello della scuola elementare ed anche media, la sperimentazione ha anche delle funzioni diverse: nelle elementari è un servizio sociale, per il suo orario (che però già alle medie rappresenta una pesante violenza sui bambini); può diventare strumento per una formazione ed una conoscenza fortemente critiche e dubitative, potenzialmente antagoniste, che nella scuola tradizionale con l'unicità dell'insegnante e l'impossibilità di formare gruppi più piccoli della classe è difficilmente attuabile. E non è da trascurare l'aumento di organico derivante dal doppio insegnante.

Questo nella scuola elementare dove infatti, partiti e sindacati osteggiano la generalizzazione del tempo pieno (ed attaccano quelli esistenti, come ha sempre fatto la DC,

e come fa oggi il PCI a Campalto e a Catene), ed in parte nella media. In entrambi i casi comunque non senza quelle ambiguità che derivano dall'essere vetrina delle giunte "rosse", strumenti di controllo sociale nel territorio, in molti casi occasioni di maggior carico di lavoro.

Ma la scuola superiore è un'altra cosa: qui ogni sperimentazione porta tutto intero il segno della gestione della scuola, della selezione fondata sulla "partecipazione", del controllo politico sulle lotte degli studenti.

Anche dove i contenuti sono "alternativi" permane la struttura di controllo. E comunque i contenuti alternativi non portano mai ad una presa di coscienza collettiva in senso "eversivo", ma sempre al rifugio nel privato, all'ideologia del "fatelo-da-voi", alla difesa dello Stato. E' il destino, da sempre, di ogni contenuto alternativo

portato dalle istituzioni, se non altro perché gli zelanti promotori di queste scuole (magari di DP) soffocano sul nascere ogni spinta di segno diverso, sia che venga dagli insegnanti che dagli studenti. E' molto probabile che nemmeno dopo la riforma tutte le scuole diventino sperimentali: ma elementi di sperimentazione verranno introdotti dal sindacato in tutte le scuole, accompagnati da aumento dei carichi di lavoro e straordinari. Non basta opporsi ad essi: occorre capire cosa c'è dietro la sperimentazione e l'ideologia che le sta dietro.

VENEZIA

Tutta la disponibilità di lotta che esiste nelle scuole non può essere persa o dimenticata con la convinzione, ovvero la scusa, che "è vecchio" o che non vale più il modo di fare politica di "una volta".

Se è a partire da questa considerazione che a Mestre, quest'anno, abbiamo cominciato a costruire le lotte e le istanze di organizzazione del movimento nelle scuole, non altrettanto può essere detto per i compagni delle scuole di Venezia. Nonostante, infatti, i compagni siano riusciti a Venezia a mobilitare gli studenti e a creare livelli di illegalità di massa non indifferenti, è anche vero che si stanno chiudendo gli occhi da ormai troppo tempo (dopo il fallimento nell'anno scorso di un'ipotesi politica che basava sull'organizzazione soggettiva "di settore" il punto focale dell'intervento politico) sul problema reale della definizione del programma, delle strutture del movimento proletario nelle scuole e di un'ipotesi di classe che veda nel territorio l'unico reale punto e luogo di ricomposizione politica.

Con questi compagni noi, compagni del Comitato Interistituti di Mestre, siamo andati nei giorni scorsi ad un serrato dibattito politico, il cui podotto non è riconducibile dentro lo spazio del giornale, non essendo ancora definito e concluso. Dibattito che verte sulla possibilità o meno di praticare, sulla base di un progetto politico di lotte e di costruzione di istanze or-

ganizzate nel movimento, un intervento politico cittadino fra gli studenti medi a Venezia.

All'interno di questo dibattito - che è tutto da verificare e da proseguire - intendiamo pubblicare qui un articolo come contributo politico alla discussione scritto all'inizio di marzo sulle lotte al liceo Benedetti di Venezia.

La parola d'ordine, partita l'altro anno da tutto l'arco "democratico" di "normalizzare" le scuole, è dovunque in piena attuazione anche nelle forme più violente e spudorate.

E' quindi necessario partire dal clima allucinante di falsa normalità che ci troviamo a vivere ogni giorno per riuscire a capire bene qual'è la situazione e qual'è il modo per modificarne gli esiti. Gli obiettivi che si pongono i nuovi controllori sociali sono sia di riportare il Movimento a rapporti di forza pre-sessantotteschi, sia quello di ristrutturarla e rivitalizzarla nella più evidente logica padronale. Si vuole insomma preparare la strada alla realizzazione della scuola nella strategia capitalistica che, passando per la "riforma Pedini", tende a rendere nuovamente la scuola riproduttrice di ruoli sociali direttamente funzionali al sistema.

Dopo aver individuato nella restaurazione dell'ordine il primo momento del progetto di questa normalizzazione l'attacco a quei momenti repressivi che, in diverse scuole, stanno passando: all'agibilità del

lo spazio politico, alla schedatura dei compagni attuata dalla presenza terroristica della Digos e dalla funzione poliziesca assunta da alcuni presidi; dai sei in condotta alle lettere a casa al controllo sulle assenze. All'interno delle scuole qui a Venezia abbiamo dovuto fare i conti per prima cosa con tutte quelle provocazioni che ci impedivano un reale intervento nelle diverse situazioni. Si è arrivati così, con l'autogestione allo scientifico "Benedetti" e con la mobilitazione in altri istituti, ad una settimana di lotte che ha coinvolto quasi tutte le scuole.

I compagni, finalmente, hanno cominciato a reincontrarsi, a dibattere, a "lavorare", e moltissimi studenti dei primi anni, alla loro prima esperienza di lotta, sono stati coinvolti. Siamo riusciti a battere l'isolamento e il ghetto della nostra singola scuola stabilendo immediatamente contatti con i compagni delle altre scuole. Infatti, se lunedì 19 il preside e i docenti, nella mattinata, e la polizia, nel pomeriggio, riescono ad impedire parzialmente lo svolgersi dei gruppi di studio, decisi la settimana precedente in assemblea, martedì, si svolge al Benedetti una assemblea cittadina indetta dal coordinamento cittadino nella quale si discute della situazione nelle varie scuole; lo stesso martedì un corteo interno dal Benedetti entra all'I.T.C. "Sarpi" (le due scuole sono separate da alcune vetrine, essendo nello stesso edificio), dopo

GLI STUDENTI "SPERIMENTANO" NUOVE FORME DI LOTTA

che il preside del Sarpi, Nusca, aveva minacciato, fotografato e chiuso fuori di scuola gli studenti che volevano riunirsi in assemblea, mentre i gruppi di studio si svolgono per tutta la mattinata. Mercoledì 21 il Sarpi e il Benedetti entrano in occupazione, mentre polizia e professori presidiano le entrate delle due scuole impedendo agli studenti di entrare.

Gli studenti che erano riuniti in assemblea, escono dall'istituto; alle 11,30 venticinque carabinieri e venti agenti della Digos capitano dal loro capo dott. Umberto Pensato; armati anche di macchine fotografiche e cineprese, sotto la regia del preside del Benedetti, Calenda entrano nel liceo ormai vuoto.

Il giorno dopo i compagni diffondono per la città volantini ed affiggono manifesti convocando per venerdì 23 una manifestazione cittadina. Dopo l'assemblea di venerdì, seguita al corteo, la settimana si conclude con la continuazione dei gruppi di studio al Benedetti. Con questa settimana di lotta, abbiamo rotto la normalità che stava passando, cominciando ad imporre livelli di organizzazione reali!

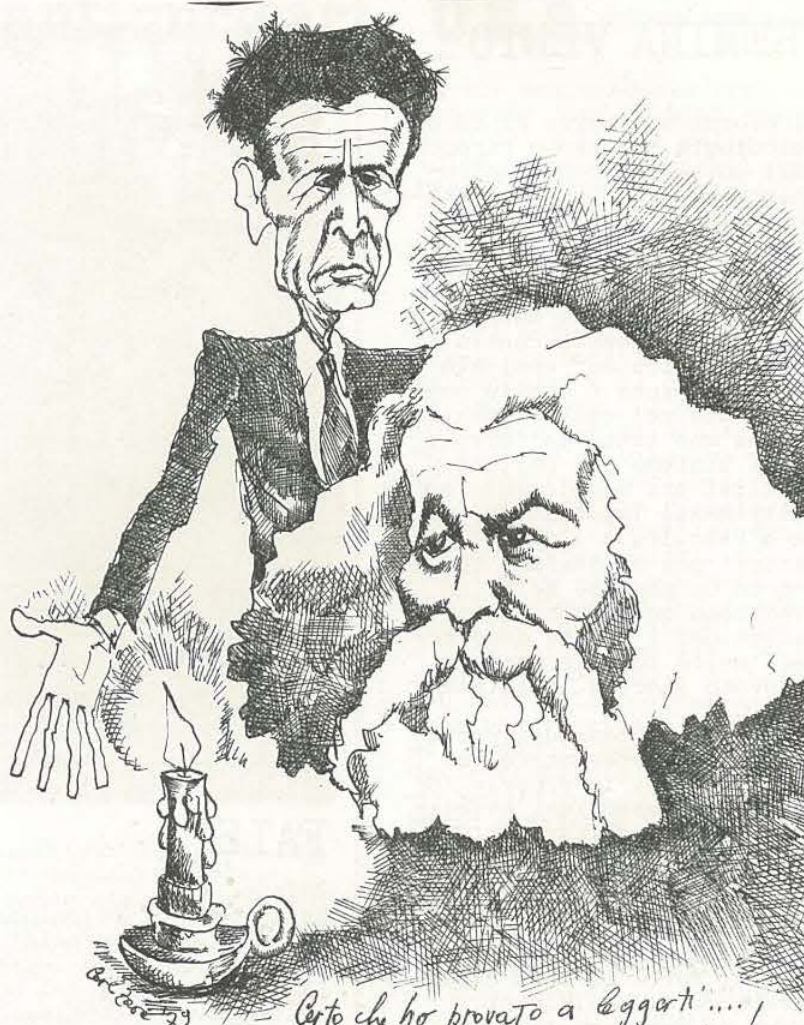
Se da un lato risultano evidenti gli aspetti positivi di questa esperienza, dall'altro lato, è il caso di rilevare anche i limiti le ambiguità di queste giornate: si è vissuto alla giornata, senza riuscire a coordinare e quindi a non disperdere la lotta.

Vediamo quindi che, per poter svolgere tranquillamente un'autogestione bisogna prima imporre che ci vengano garantiti degli spazi e comprendere che la nostra lotta va a scontrarsi subito con quello che è l'apparato repressivo dello Stato, cioè carabinieri, celere, Ps, ecc.

In questa situazione non possiamo permetterci l'immobilismo: dobbiamo sbloccare questa situazione di falsa normalità togliendo sempre più potere ai docenti partendo con la forza a disposizione per conquistarci spazi concreti, considerando momenti di inizio e di passaggio per le nostre lotte imponendoci la continuità come metodo di lotta.

VENEZIA

La linea di tendenza che si registra attualmente nell'istituzione scuola-università, che prevede un attacco ai proletari scolari sia con la ristrutturazione dello studio, sia con il taglio dei servizi, ha avuto una delle prime esemplificazioni già da tre anni a Ca' Foscari. Per quanto riguarda infatti, il taglio dei servizi, già nell'anno accademico 1976-77 l'Opera Universitaria ha introdotto la demonetizzazione del presalario: invece di denaro liquido, alla maggior parte degli "assistiti" venivano erogati servizi (mensa, alloggio, buoni libri). Naturalmente i servizi erogati erano di pessima qualità, se non addirittura inesistenti. E questo ha fatto sì che aumentasse il controllo rigido sulla fruizione dell'assistenza, pena la decadenza del diritto alla stessa: per esempio, negli alloggi, gli studenti dovevano



Certo che ho provato a leggarti...! però non ci ho capito un caxxo.

firmare giornalmente il registro-presenze, e consumare regolarmente due pasti al giorno in mensa, con presentazione di tesserino personale e di buoni rigidamente nominativi.

Una volta sostituito il presalario con servizi, è stato un gioco ridurre qualità e quantità; e ridurre, con un controllo sempre più rigido, anche il numero degli "assistiti".

Nel 1975-76, c'erano quattro Case dello Studente; nel 1976-77, ne erano rimaste tre; l'anno scorso, sono state ridotte a due; e la parziale reintegrazione dei posti letto, tramite costosissime convenzioni con le peggiori locande veneziane, ne ha, di fatto, più che dimezzato il numero. Una vasta mobilitazione ha portato all'occupazione, nel novembre del '77, delle due uniche Case dello Studente rimaste (76 posti letto in tutto) per garantire agli studenti proletari "tagliati fuori" almeno una branda. Ed è da allora che le Case dello studente sono occupate ed autogestite. Ed è da allora che ogni tipo di servizio per le case è stato sospeso, dal telefono al personale, al detersivo per le pulizie. E a tutte le richieste fatte per avere una regolamentazione, l'Opera ha sempre risposto negativamente; mandando da alcuni mesi, addirittura, la polizia ad ogni minimo fermento - sono già piovute denunce per la occupazione - dilazionando indefinitamente ogni possibile accordo. Una delle due case, S. Tomà, è diventata, ora, uno dei pochi centri "sociali" di aggregazione e il punto di riferimento principale dei compagni che gravitano nel centro storico (medi, disoccupati). All'interno di S. Tomà i compagni

hanno formalizzato un Comitato di gestione, che si propone, inizialmente, di far fronte alle manovre dell'Opera e alla situazione che ci sarà con il passaggio della stessa nelle mani dell'Ente locale. La mensa, che recentemente ha subito una ristrutturazione e l'introduzione di nuove apparecchiature tecnologiche, si trova in una situazione analoga a quella degli alloggi, per quanto riguarda le mire dell'Opera. Anche qui, con un raddoppio che non c'è stato, con un netto peggioramento del servizio, con l'aumento (se pur minimale) del prezzo politico, si è giunti ad una effettiva diminuzione dei fruitori. In più, oltre alle serate sempre più frequenti, il personale aizzato dal sindacato, ad ogni minima iniziativa (anche prendersi una mela in più può essere un pretesto) si rifiuta di continuare la distribuzione, facendo in tal modo precipitare la situazione. Ed è, oltretutto, impraticabile gestire una occupazione della mensa, sia per i livelli di tecnologia avanzata delle cucine, sia per la repressione esistente (è stato sufficiente invitare gli studenti a pagare il prezzo ridotto da 600 lire a 500 lire, già concordato in assemblea anche con l'Opera, perché venisse schierata la polizia in forze). Sono questi i nodi che i compagni del Comitato-Mensa, unica struttura che vi è presente, si trovano proprio in questi giorni a dover sciogliere, investendo del problema anche la Mensa di Architettura e i compagni che vi sono presenti. Sono cose certamente minime, ma in un progetto di socializzazione delle mense, sono anche questi i primi tratti della strada da percorrere.

CHI SEMINA VENTO

Padova.

In pochi giorni una serie di docenti di Psicologia, da tempo riconosciuti dal movimento come controrivoluzione, hanno subito degli attentati. Dopo l'ultimo e più risonante episodio, le sprangate a Petter, il quadro di comando e il PCI in particolar modo hanno tentato di montare una "risposta di massa al terrorismo" direttamente contro l'iniziativa politica del comitato di lotta. Il copione è quello solito e consiste nel calarsi dentro l'università con tutta la forza e il peso del sistema dei partiti per garantirsi una maggioranza numerica altrimenti impensabile; ed ecco che a Psicologia i docenti 'democratici' con Di Stefano in testa (morto un papa se ne fa un altro) indicano un'assemblea con la "Consulta per l'ordine democratico" che, nelle loro intenzioni, avrebbe dovuto sancire l'isolamento del C.d.L..

La decisione che i compagni prendono è quella di rappresentare in termini massificati la propria forza dentro quest'assemblea, svuotarla di significato politico, ridurla a quello che effettivamente è: una parata di regime contrapposta a qualsiasi dimensione proletaria. L'assemblea si tiene giovedì 15/3 al cinema Pio X dato che la facoltà è serrata. Tutta la zona circostante trabocca di poliziotti. All'interno si verifica la solita ammassata d'occasione: docenti democratici, il servizio d'ordine della FGCI, ciellini sparsi e decine di funzionari e delegati sindacali; nonostante queste premesse i compagni riescono ad imporre la propria presenza all'interno della sala. L'intervento iniziale è di un docente del PCI e si contraddistingue per alcune 'interessanti novità' nella strategia riformista di attacco al movimento (per esempio "riappropriazione democratica degli spazi politici" e "uso della violenza democratica") e per un pesantissimo tentativo di criminalizzare i compagni del C.d.L.; dopo questo primo intervento la presidenza, formata dai rappresentanti della Consulta, tenta di imporre una lista precostituita di oratori ufficiali, ma la dimensione quantitativamente rilevante espressa dai compagni garantisce un intervento per il C.d.L.. In termini precisi e puntuali lo scontro viene ricondotto dalla discriminante ideologica sulla violenza a quella sul programma, ed è vanificato il tentativo riformista di gestire questo momento di 'massa' come scadenza iniziale per la ridefinizione dei rapporti di forza a Psicologia. Alla fine dell'intervento l'indicazione di riunire l'assemblea al di fuori del controllo poliziesco e riformista è accolta da oltre 300 compagni, cioè dalla grande maggioranza della componente non di apparato presente in sala.

**leggete
diffondete
AUTONOMIA**



SIETE RIDICOLI E FALSI

Padova

La facoltà di Psicologia è stata riaperta dopo quindici giorni di serrata contro le lotte dei proletari organizzati nel comitato di lotta e nelle commissioni con un accorato appello di una sfilza di docenti 'democratici' con in testa Petter.

"Studenti votate, votate per chi volete, ma votate". La facoltà chiusa alla pratica militante sugli esami, sulle lotte contro l'aumento dei trasporti, sul lavoro nero, veniva invece riaperta per cercare di imporre una pratica, il voto che è soltanto legittimazione formale dei baroni più o meno rossi dentro l'università.

Su queste elezioni avevano puntato in molti. Tutte le forze politiche, in una vergognosa pagliacciata nella quale la sinistra storica ha avuto il compito di mimare il programma, le forme di lotta e di organizzazione del movimento, individuavano nell'urna elettorale la possibilità di soffocare l'antagonismo, la forza con cui i proletari si sono organizzati dentro l'università.

Tutto l'antagonismo espresso deve essere riportato ai rappresentanti eletti, alle assemblee dove vige il "confronto democratico", ai meccanismi di potere organizzati e gestiti dal nemico di classe.

Grossa è stata l'agitazione di tutti questi ragazzotti per un paio di settimane. Mai mosso un dito per i bisogni reali dei proletari (chi li ha mai visti nelle mense? nelle occupazioni delle case? dentro le lotte sui trasporti?); volevano legittimare la loro presenza dentro l'università tramite la loro macchina elettorale. La città tappezzata di manifesti, scomodati i servizi d'ordine dei partiti di tutto il Veneto e l'intera polizia della città per difendere le loro squallide esibizioni, campagne di stampa martellanti sui quotidiani locali tutti viscidamente disponibili.

Il Rettore si è personalmente impegnato con la Questura ad organizzare la militarizzazione delle facoltà e della città perché nessuno po-

tesse dire "che non ho votato per paura". Per due giorni le facoltà sono state occupate dalla celere e dai carabinieri, la città è stata percorsa da squadre armate di poliziotti, arrivando al ridicolo (?) di far arrivare un blindato di celerini bardati con elmetti e scudi per staccare un manifesto in cui Andy diceva "votare no bbuono".

Non è servito a niente. La percentuale dei votanti è stata del 12% con un calo pauroso dalle prime elezioni del '75 (20% dei votanti). A Psicologia nonostante l'encomiabile e sofferto appello si sono presentati a votare il 4% degli studenti. Che dire più chiaramente di quello che balza agli occhi dai dati? Chi sono i 'piccoli gruppi di provocatori isolati dalle masse che fanno gli interessi della reazione'? Chi è estraneo completamente alla vita e ai bisogni dei proletari dentro l'università?

Se i vari baroni, partiti costituzionali, federazioni giovanili si aspettavano un consenso di massa alla loro politica ferocemente corporativa e antiproletaria, hanno ricevuto una grossa delusione.

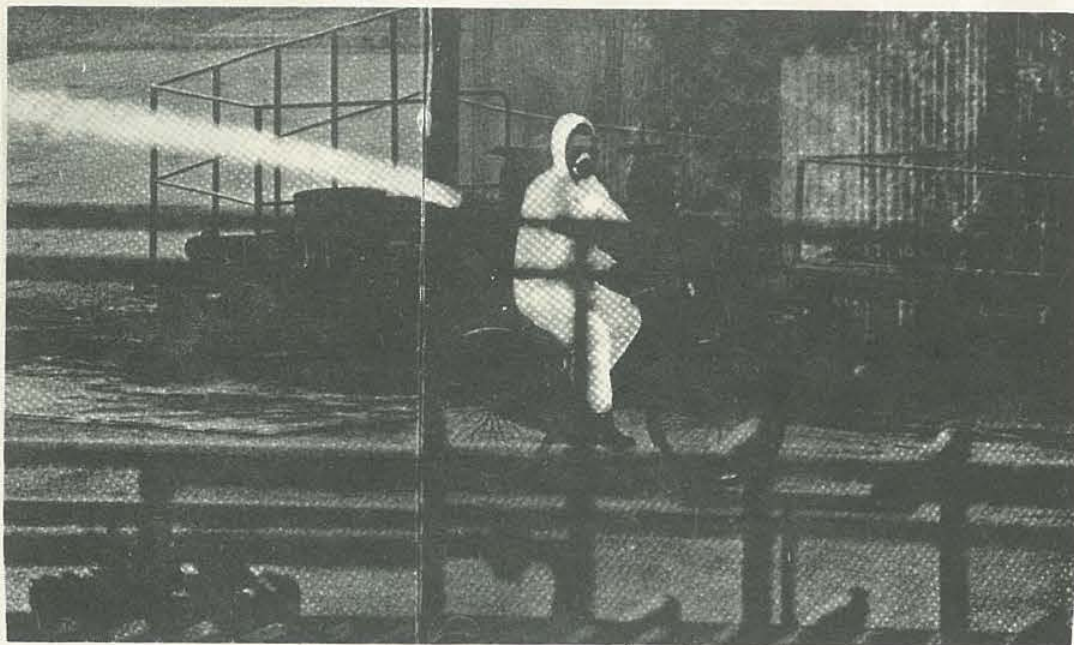
I proletari con i loro bisogni e con le loro lotte stanno da un'altra parte. Nello specifico, mentre i 'democratici' montavano questi 'specchietti per le allodole' difesi da un esercito di poliziotti, i compagni occupavano le case sfitte su tutta la città.

Una nota di colore: i ragazzi della sinistra riformista ed opportunista (FGCI, MLS, PDUP, PSI) tanto hanno fatto, tanto hanno gridato che sono riusciti a perdere non solo il confronto con il movimento, ma anche con i democristiani e ciellini vari. Sono passati dal 45% al 37% (sempre sul 12% si capisce) dei voti. L'MLS non è nuovo a queste vittorie: grazie al suo radicamento e alla sua presenza politica dentro la Statale di Milano sventò la la bandiera bianca.

Chi sceglie il terreno di scontro dei padroni e poi su questo vuole vincere o è un idiota (pensiamo sia il caso della FGCI e MLS) oppure ha scelto fino in fondo di accodarsi alla politica capitalista. La subalternità politica i riformisti in Italia la stanno pagando e la pagheranno anche sul terreno elettorale. Se ce ne fosse stato bisogno questa è un'ulteriore dimostrazione.

antinucleari U.S.A.

dall'ecologia alla lotta di classe



Questa che segue è una parte di una lunga intervista di un compagno americano sullo stato del movimento antinucleare in partitcolare e della lotta di classe in USA in generale.

D. Quali sono i gruppi antinucleari organizzati negli States in questo momento?

R. Sulla costa dell'est c'è la Clamshell Alliance, gruppo antinucleare di movimento molto decentratizzato, ha un quartier generale vero e proprio, che serve però, soprattutto per la stampa e ha organizzato le occupazioni degli impianti nucleari della zona atlantica. Sulla costa west il gruppo maggiore è l'Abalone Alliance, che è un po' meno organizzato, e ha guidato le manifestazioni nella zona pacifica, specialmente contro il centro nucleare maggiore a Diablo Canyon (California) delle P.G.S. che deve essere costruito nella California centrale e deve fornire energia a Los Angeles. Nella Costa Atlantica il centro nucleare maggiore è il Seabrook Power Plant, New Hampshire, che nel '73-76 causò grosso malcontento e opposizione, dapprima a livello legislativo locale, (Board of Trustees) poi con azioni di movimento. Il N.H. era governato dal governatore Meldrin Thompson il quale era molto reazionario, tanto da far cambiare il motto sulla targa automobilistica del N.H. da "Live Free or die" in "N.H. Sunshine state".

Egli si oppose con minacce di morte a ogni interferenza in quello che considerava il suo impianto nucleare personale, in cui aveva degli interessi. A questo punto si organizzò una manifestazione su larga scala con circa 10.000 persone, di cui almeno 6-7.000 marciarono verso il Seabrook Power Plant sfondando i cancelli e occupando l'area dell'impianto per parecchi giorni. Allora Melding Thompson chiamò la Guardia Nazionale e lo FBI e altri che vennero e arrestarono molte centinaia di persone, di cui molte figure importanti a livello nazionale. Nelle settimane, anzi nei mesi seguenti del '77 la area del Seabrook Power Plant fu rioccupata da parecchi gruppi poiché essi continuavano a lavorare

su questo obiettivo. Ora credo che il costo degli impianti nucleari di tutto il mondo sia economicamente così proibitivo che anche i maggiori sostenitori della energia nucleare hanno dei dubbi.

D. Quali sono i rapporti fra componenti "ecologiche" e componenti politiche nel movimento?

R. Il movimento antinucleare in USA è basilarmente decentrato e non è molto organizzato, ma sta diventando sempre più organizzato e in genere ha più una visione ecologica che non economica, cioè attualmente è più "liberal" che "radical", ma si sta sempre più radicalizzando, mentre il movimento ecologico si sta dividendo in fazioni, molte delle quali diventano sempre più radicali, man mano che le connessioni tra problemi economici e aumento dell'inquinamento diventano sempre più chiari. Tutto questo sfocia in una battaglia su come ciascun gruppo deve operare, nel senso che non vogliono diventare troppo centralizzati e dominarsi l'uno sull'altro, e non vogliono assumere troppo potere.

All'interno delle dinamiche su cui ogni gruppo opera si possono trovare molti obiettivi. Tuttavia per i gruppi più organizzati i punti principali sono il problema dei costi degli impianti nucleari, delle scorie e dei luoghi di costruzione, nel senso che il consumo di energia è già troppo alto e gli impianti vengono progettati senza alcun riguardo per i bisogni della gente che abita vicino, se non per i bisogni di chi ha i soldi.

Questi sono i punti principali della lotta.

D. I gruppi antinucleari si sono interessati dell'ultimo sciopero del '78 dei minatori di carbone in Pennsylvania, West Virginia, Kentucky, ecc?

R. Sì e no. Essendo essenzialmente liberale molta gente del movimento antinucleare era favorevole allo sciopero dei minatori; d'altra parte molti di questi non hanno chiari i motivi politici ed economici su cui si lotta, senza obiettivi e lotte comuni con i minatori. Ovviamente c'era molta simpatia verso i minatori.

Ma c'è una tendenza crescente a scoprire come il problema del consumo energetico e delle risorse (cioè miniere, centrali nucleari, petrolio, energia solare) sono tutte cose legate in una unità economica legata anche molto strettamente ai salari "normali", posti di lavoro, produzioni in aumento. Diventa sempre più chiaro il legame tra nocività del lavoro in miniera, la nocività degli impianti nucleari e il ciclo economico. È una grossa tendenza nel movimento a dire che le miniere di carbone sono un'alternativa migliore alle centrali nucleari così dannose; naturalmente rispettando le lotte e gli obiettivi dei minatori (nocività, salari, ecc.). Molti però sono contrari alla miniera a cielo aperto (scavo in superficie del carbone) che è più a buon mercato ed efficiente per i padroni. Tuttavia diventa sempre più difficile contrastare l'integrazione verticale ed orizzontale dei monopoli dell'energia cioè delle compagnie che controllano il petrolio e il carbone e che hanno interesse nell'energia nucleare.

D. Chi fa parte del movimento antinucleare?

R. La maggior parte sono giovani che si considerano più a sinistra del movimento hippie del '68. Poi ci sono ingegneri, studenti delle Facoltà di Scienze, varia gente che pensa che l'energia nucleare sia un male. Inoltre ci sono militanti di gruppi tradizionali, quali socialisti, pacifisti ecc. C'è anche molta gente appartenente alla "middle-class", soprattutto studenti.

D. E gli operai?

R. Devi capire che la classe operaia USA ha un livello di coscienza molto basso. Questo in parte perché, le Trade Unions non rappresentano una controparte politica, sono cioè "big-business" e sono completamente scollegate dalle forze progressiste. Quindi l'operaio medio crede a quel che gli dice il padrone, la sua "Company"; se la Company gli dice che il movimento ecologico è male, che dei fetenti bastardi stanno facendo casino per fargli perdere il lavoro per rubare energia e far crescere i prezzi, lui ci crede.

D. I sindacati e i padroni quindi sono demagogici?

R. La connessione dei sindacati con i partiti politici in USA è incredibilmente importante. Essi sono legati soprattutto al Partito Democratico, sono i suoi fiancheggiatori economici. Infatti la classe operaia in USA è stata fino ad adesso piuttosto conservatrice, però con le dovute eccezioni. Cioè gli operai si interessano esclusivamente alla loro fabbrica, sono completamente menefreghisti e qualunquisti rispetto a problemi su scala più larga.

Nota

I nomi dei gruppi antinucleari organizzati derivano da nomi di conchiglie, perché negli anni 50-60 in Georgia, vicino alle piantagioni Carter un impianto nucleare militare scaricava le scorie nel fiume Savannah, dove più a valle vi erano dei banchi di coltura di ostriche. Una notte i raccoglitori di ostriche si accorsero che queste emettevano una debole luminosità: erano diventate radioattive.

contro il piano nucleare

AGGREDIRE LA FABBRICA NUCLEARE

Mozione conclusiva del convegno nazionale "contro il piano nucleare e l'uso capitalistico dell'energia" tenutosi a Genova il 24-25 febbraio.

LA LOTTA ANTINUCLEARE DEVE USCIRE DALLA SUA SETTORIALITÀ!

Il piano nucleare varato dal CIPE con l'approvazione di tutti i partiti costituzionali è solo in parte un piano energetico; esso è soprattutto un progetto di ristrutturazione economica e finanziaria che i grandi gruppi multinazionali stanno operando non solo in Italia ma sull'intera scala mondiale.

Si tratta per le multinazionali di riconvertire un intero ciclo produttivo messo in crisi dalle lotte proletarie nel mondo e dal logoramento degli stessi meccanismi del mercato internazionale, per ristabilire pienamente il loro dominio fondato sulla legge del massimo profitto e della rapina economica.

Attraverso questa scelta emerge con maggiore evidenza l'incapacità del sistema capitalistico internazionale di uscire dalle sue contraddizioni, se non scaricandole violentemente contro il proletariato in termini di disoccupazione, di inasprimento dello sfruttamento, di abbassamento dei livelli salariali, di ulteriore distruzione dell'ambiente naturale. La scelta nucleare riconferma cioè l'impossibilità congenita della società capitalistica di usare l'energia per scopi sociali e di liberazione umana, mentre, dietro la concentrazione di profitti che essa presuppone, avanza un processo di autoritarismo militare, politico e sociale tanto territorialmente diffuso quanto arbitrariamente controllato da vertici istituzionali sempre più ristretti.

Del resto la scelta nucleare "limitata e controllata", caldeggiata dal P.C.I. e dai sindacati, risulta essere doppiamente ingannevole. Essa, infatti, mentre accetta la tesi della penuria di energia, tesi smentita nei fatti dalla riduzione dei consumi energetici su scala nazionale e internazionale, non risolve in ogni caso

i problemi del fabbisogno di energia riducendo il numero di centrali nucleari da costruire; ma anzi promuove una scelta tecnologica irreversibile per cui, dopo l'attuazione delle centrali previste dal P.E.N., sarà giocoforza accettare di costruirne altre, pena il ricatto della chiusura delle fabbriche di tutto il settore elettromeccanico, ristrutturato proprio in funzione della tecnologia nucleare.

Sul piano opposto la promozione delle energie cosiddette alternative non può essere ridotta a semplice richiesta di tecnologie diverse, per altro in possesso del capitale multinazionale, ma deve verificare una capacità concreta di produzione ed uso decentrato, democratico e diretto dell'energia basato sui bisogni sociali produttivi ed ambientali delle diverse località.

Il convegno nazionale di Genova ha messo in luce il ritardo che

questo tipo di dibattito e di presa di coscienza ha nelle fabbriche, soprattutto nel settore termoelettromeccanico ed in particolare in una situazione come quella genovese, dove aperti o striscianti processi di ristrutturazione e di espulsione di forza lavoro operaia procedono inesorabilmente.

Questo oltre a essere un aspetto negativo, è proprio quanto il Convegno si proponeva di raggiungere ed ha raggiunto; stimolare gli operai di fabbrica ad affrontare questo terreno di scontro per non vedere vanificate le loro lotte per il salario, contro la disoccupazione, contro la sventura delle conquiste operaie contenute nelle piattaforme sindacali.

Questa presa di coscienza è avvenuta dentro e fuori il Convegno, con gli incontri fuori i cancelli dell'Ansaldo, con le riunioni svolte con i compagni operai che qui a Genova rappresentano l'opposizione di classe al compromesso storico. Spetta a questi stessi compagni sfruttare il prezioso varco che questo Convegno ha aperto, rompendo la cappa di silenzio e di controllo repressivo che P.C.I. e sindacati

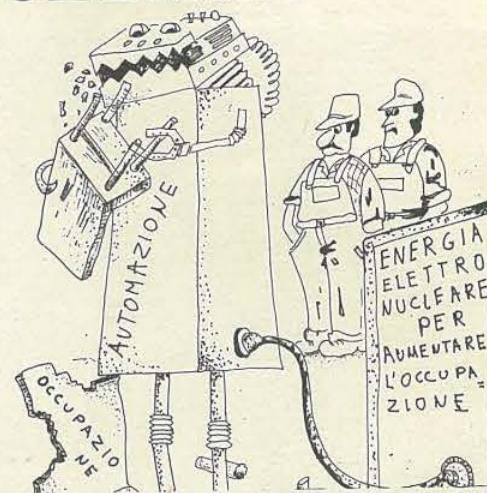
esercitano, data la loro acquisita subordinazione ai piani padronali anche su questi temi.

Spezzare il falso ricatto dell'occupazione, legando strettamente la lotta per il salario, per la riduzione d'orario al netto rifiuto della produzione nucleare ed ai processi di trasformazione antioperaia che essa comporta, è un compito da incominciare ad affrontare non più in termini analitici ma in termini soprattutto di prassi proletaria. Le multinazionali in quanto principali artefici responsabili di questo progetto di restaurazione produttiva e sociale vanno individuate, anche nelle loro varie e diffuse articolazioni, come la controparte diretta dell'iniziativa e dell'attacco operaio di massa.

Assumere questa nuova ottica nei confronti del piano nucleare è una responsabilità che spetta anche agli organismi antinucleari sul territorio che fino ad oggi hanno sviluppato una dinamica positiva azione di sensibilizzazione delle popolazioni interessate dalla localizzazione delle centrali nucleari: portare la lotta anche in fabbrica e contro le multinazionali deve diventare oggi e sempre più un loro imprescindibile compito.

Più in generale è tutta la lotta antinucleare che deve uscire dalla sua settorialità per divenire terreno di scontro di tutta l'opposizione politica e sociale che si sviluppa nel paese.

In questo senso il Convegno non intende promuovere alcuna struttura nazionale centralizzata e specifica e affida agli organismi che vi hanno partecipato la capacità di costruire negli ambiti territoriali articolazioni organizzative che siano in grado di sviluppare il massimo di confronto e di incisività nella lotta. Si lascia a questi stessi organ-



ismi la verifica della possibilità di usare la rivista "Rosso Vivo" come strumento di controinformazione e di battaglia politica su questo terreno a livello nazionale.

Per tutto quanto fin qui detto nel costruire i presupposti per lo sviluppo alternativo di un movimento di classe contro la scelta nucleare, il Convegno individua inoltre nelle proposte di moratoria e di referendum, pur nella loro diversità, una comune e perdente visione della lotta che, in capace di basarsi nelle reali esigenze di classe e sull'iniziativa anche violenta delle masse, tende a ricondurre tutto all'interno di quelle istituzioni che per la loro palese crisi di credibilità non costituiscono più alcun riferimento e garanzia su questo, come su altri terreni.

In più la proposta referendaria dei radicali o di quanti altri che anche sotto altra forma la ripropongono, oltre ad essere il frutto di una logica elettorale a fini di partito va combattuta e contrastata, rischia di esporre il movimento antinucleare ad una precoce sconfitta su un terreno come quello istituzionale ad esso nettamente sfavorevole.

Il Convegno stabilisce inoltre:
-di lanciare una campagna politica contro l'aumento delle tariffe elettriche dei black-out incentrata sulla pratica diretta dell'autoriduzione, anticipando in questo senso anche i tentativi dell'ENEL di proporre sconti tariffari alle popolazioni dei siti nucleari in cambio del consenso all'insediamento di centrali;
-di convocare per il 14 aprile prossimo una riunione nazionale a Roma per dar vita in alcune località di regioni interessate ai siti nucleari (come Liguria, Sardegna, Basilicata, Lazio, Molise ed altre che verranno eventualmente proposte) a campeggi antinucleari e di lotta insieme alle popolazioni;

-di aderire alla giornata internazionale di lotta antinucleare del 3 giugno 1979 (Pentecoste) che si svilupperà in tutta Europa, organizzando una manifestazione in una

località italiana da verificare in un successivo momento, anche in relazione a quanto definito nella riunione della Conferenza Internazionale di Coordinamento Antinucleare che si svolge a Basilea (Svizzera) contemporaneamente a questo convegno.